

IL  
GALLO

ottobre 2016

anno XL (LXX) n. 771

n. 9

LA PAROLA NELL'ANNO

Giambattista Geriola – Angelo Casati

pag. 2

ALLE SOGLIE DELLA VITA E DELLA MORTE

Giannino Piana

pag. 3

LA GIOIA DELL'AMORE

Cesare Sottocorno

pag. 4

«DATE VOI STESSI DA MANGIARE» (Lc 9, 10-7)

Carlo e Luciana Carozzo

pag. 7

TRADIZIONE, RIFORMA E PROFEZIA  
NELLE CHIESE

Giancarla Codrignani

pag. 8

ANGELO VISIGALLI

Pietro Sarzana

pag. 10

IL BREXIT E DOPO

Guglielmo Meardi

pag. 12

L'EREDITÀ POSITIVA DI OBAMA

Franco Lucca

pag. 14

TERRORISMO E BULLISMO

Erminia Murchio

pag. 14

CAOS E FRECCIA DEL TEMPO

Dario Beruto

pag. 16

THE LOBSTER

Ombretta Arvigo

pag. 18

PORTOLANO

pag. 19

LEGGERE E RILEGGERE

pag. 19

Importanti consultazioni elettorali hanno catturato l'attenzione politica di questi mesi e altre sono alle porte: primarie, istituzionali, referendarie. La sensazione diffusa non è di confronti vivaci che però nei risultati esprimono una volontà accolta come espressione di democrazia. Campagne giocate sull'emotività, sulle paure, su promesse senza fondamento catturano voti di elettori preoccupati e spaventati ai quali non sono stati forniti strumenti di analisi e di progettazione, elettori spesso poco convinti e, dopo i risultati, preoccupati anche delle conseguenze del successo del proprio voto di cui non erano stati informati.

Lasciamo ai politologi l'esame del rapporto tra democrazia e consultazioni elettorali e poniamoci qualche domanda: siamo alla fine del modello di democrazia rappresentativa che ha nella consultazione elettorale il suo momento più alto? Le consultazioni popolari hanno definitivamente perduto autorevolezza? Non è più accettabile la bandiera delle nostre democrazie *one man one vote*? Le consultazioni in rete riportano il potere nelle mani dei pochi che ne hanno il controllo o mettono nei popoli strumenti inespugnabili di libertà? Appartiene a un irrecuperabile passato accantonare interessi e capricci individuali per cercare, anche nell'alternanza, soluzioni politiche?

I risultati sconcertanti a cui talvolta assistiamo, la pericolosa disaffezione alla politica, la rinuncia spontanea e spesso irritata al diritto di voto – che dovrebbe anche essere sentito come dovere – segnano la grave turbolenza di cui stiamo dicendo e di cui indichiamo alcune cause.

- Campagne elettorali concentrate sulle persone piuttosto che sui programmi per chiedere una delega e non l'impegno su un progetto.
- Scollamento fra i programmi, gli annunci e le realizzazioni. Scarso impegno nel convincere che gli interessi collettivi, reali, devono prevalere su quelli individuali e di gruppi (lobbies).
- Scarsa attenzione alle urgenze della gente: l'attività politica è dedicata alla rielezione piuttosto che alle necessità delle persone.
- Debole e inefficace azione contro la corruzione dominante nella grande criminalità come nella politica.
- Compensi fuori misura per manager pubblici spesso nominati per il peso nel partito piuttosto che per competenze.
- Pretesa delle maggioranze – che spesso maggioranza non sono per niente, visto che i votanti raggiungono appena la metà degli aventi diritto – di prendersi tutto, *the winner takes all*, attraverso lo *spoils system* (mettere propri uomini in tutti i posti di potere) e il controllo dell'informazione, senza tenere conto delle opposizioni che potrebbero essere numericamente maggioranza e che comunque sono cittadini sovrani.
- Porre richieste – per i referendum – di fatto incomprensibili e con conseguenze poco prefigurabili per l'elettore medio che sarà quindi indotto a votare solo per simpatia – o rifiuto – di chi pone i quesiti.

Prendere realisticamente atto di queste sofferenze, certamente preoccupanti, non deve, ci pare, indurre a scoraggiamenti, ma, al contrario, a rafforzare le responsabilità e la partecipazione con gli strumenti di cui disponiamo, a partire da quello elettorale, nel sostegno a quanti, credenti e non credenti, operano con passione politica, determinazione e competenza a far prevalere l'interesse comune, liberi da corruzione, presunzione, pretese di potere. Ci auguriamo che a ciascuno venga in mente almeno qualche nome.

■ ■ ■ *la Parola nell'anno*

XXIX domenica del tempo ordinario C  
CONDIVIDERE CON DIO  
Luca 18, 1-8

Dio affida il suo senso della giustizia alla comprensione degli uomini. Si affida a loro pur conoscendo i limiti dell'uomo, e la sua presenza è sempre fonte di vita.

La chiarezza di analisi su di sé che ha questo giudice non sempre, o quasi mai, trova riscontro in generale nell'uomo, che quando fa il male cerca sempre di trovare delle giustificazioni, magari la più banale: *ho una famiglia da mantenere*. La chiarezza di questo giudice è finalizzata a dimostrare che l'uomo è responsabile e può avere coscienza piena del male che può compiere. Sono comprensibili dei momenti di smarrimento in certe circostanze tragiche, tuttavia c'è sempre la possibilità di prendere coscienza che possiamo scegliere fra il bene e il male, anche attraverso percorsi difficili. È abbastanza comprensibile che, se un giudice iniquo può fare giustizia, a maggior ragione ci farà giustizia Dio, ricordandoci che la giustizia di Dio è proposta in un atteggiamento di relazione nei confronti dell'uomo, che acquisisce consapevolezza e responsabilità in un rapporto non invasivo, ma costante.

Difficilmente accade che Dio ci faccia prontamente giustizia nel senso di mettere a posto le cose come l'uomo le può comprendere e attuare, perché questo è un compito che lascia all'uomo, alla sua vita di relazione e alla complessità della società nelle diverse epoche della storia. La giustizia di Dio non è immediata né automatica, né prevedibile nei nostri schemi, ma è uno degli elementi che ci porta a essere suoi imitatori per quanto ci è possibile. È un invito forse a fidarsi del senso di giustizia dell'uomo, pur scoprendo sempre di più la relatività, e quindi la fallibilità, delle decisioni umane. Questo senso di giustizia dell'uomo è una questione anche di intelligenza: pur se l'uomo è limitato e peccatore, diffidarne in modo assoluto è come se non credessimo nel lavoro che Dio fa per noi e insieme a noi per farci suoi imitatori.

Dio è disposto a rischiare, è disposto a essere sconfitto, è disposto a ritornare sulla terra in qualche modo, chissà come, e rendersi conto che l'uomo non lo riconosce, non perché sia masochisticamente legato alla sconfitta, ma perché ha scelto di fare le cose insieme all'uomo e quindi di accettarne tutti i limiti. Ma, come sempre, speriamo che non venga mai meno un resto – piccolo o grande che sia – capace di un sì che accetta la condivisione con Lui.

Questo è in fondo quanto la fede ci propone: essere chiamati a una condivisione con Dio, perché la grandezza di Dio è nell'essere relazione, anche nei piccoli gesti della nostra giornata di fede e di preghiera. Un semplice segno di croce ci dice che Dio è relazione in sé stesso e con noi e ci invita a lavorare con Lui, a essere consapevolmente co-costruttori della creazione e chiamati a un lavoro continuo e sempre nuovo che ci fa prendere coscienza di quel che siamo, soprattutto insieme a Lui.

*Giambattista Geriola*

Tutti i Santi

IL GIORNO DELLO SCONFINAMENTO  
Apocalisse 7, 2-4, 9-14; Matteo 5, 1-12

Oggi celebriamo Dio per la folla, la moltitudine, dei santi. O, se volete, per i santi della folla, per i santi della moltitudine. E ci introduce nella festa la pagina grandiosa dell'Apocalisse. È avvenuto uno stravolgimento. Spesso la parola *apocalisse* viene evocata, usata per significare una tragedia, una tragedia estrema, un'apocalisse! Ma la parola significa altro, significa *svelamento*. Svelamento di ciò che era oscuro, nascosto. Il libro legge *la storia degli umani a partire da ciò che spesso non appare* o, se volete, da ciò che si tenta di non far apparire. Non secondo i consueti, abusati schemi interpretativi, ma da un'angolatura più profonda, diversa.

L'Apocalisse è libro nato in un contesto di opposizione, *opposizione* alla grande Bestia, alla corrotta Babilonia, *all'assolutismo vincente* dell'Impero.

Ed ecco – è scritto – un angelo salire dall'oriente e aveva il sigillo del Dio vivente. Dall'oriente, da dove nasce il sole, da dove vive un'attesa, un'attesa di salvezza.

E l'angelo dell'oriente apre un'affascinante e grandiosa liturgia: i giusti vengono segnati sulla fronte, così come un giorno in terra d'Egitto furono segnati gli architavi delle case nella notte della liberazione.

Festa dei Santi. Santi si è per questo sigillo, il sigillo del Dio vivente.

E sembra di leggere nelle pagine del libro una rovente polemica contro l'assolutismo dell'imperatore, che voleva iscrivere sulla pelle dei suoi sudditi l'appartenenza a Cesare, pedine dei suoi disegni. Giovanni oppone un altro sigillo e un'altra appartenenza.

Vedete, la santità è questa appartenenza a Cristo, e a nessun altro. Un'appartenenza che quando è vera ci fa liberi, non siamo proprietà di nessun altro, pedine di nessuno.

*Santi si è per una vita che appartiene a Dio*. In che senso? Nel senso che è luminosa delle parole di Dio, *luminosa delle parole delle beatitudini*. Le beatitudini del monte, come dice Matteo, o della pianura, come dice Luca. Santi si è per una vita che appartiene a Dio.

E così usciamo, usciamo definitivamente, da troppe interpretazioni astratte della santità. Una santità ridotta a qualcosa di aereo, di evanescente, di indefinito, o addirittura da una interpretazione della santità come una *fuga dal mondo*. Provate a ripercorrere le beatitudini. E ditemi voi se parlano di una spiritualità astratta, fuori dal mondo, lontana dalla realtà della terra, dalle vicende concrete della storia, in cui tutti quotidianamente viviamo.

Ditemi voi se non sono concreti, se non riguardano questa terra, questi segni evangelici della santità: l'essere mendicanti di Dio, l'essere misericordiosi, l'essere miti, l'essere lontani dalla corruzione, l'essere appassionati per la giustizia, l'essere costruttori di pace, l'essere resistenti fino alla persecuzione contro ogni assolutismo sulla terra. Che cosa di più concreto? Ecco che cosa significa essere santi. E non è forse questa concretezza che ritroviamo nelle parole di papa Francesco, per il quale il vangelo non può essere ridotto a un annuncio teorico, lontano dalla vita, confinato in una dottrina?

La santità trova casa nella vita. Ed è per questo che la nostra chiesa si affolla questa mattina di una moltitudine di santi, perché, se santi fossero coloro che sono andati in fuga dal mondo, ne conteremmo pochi. E non li troveremmo, se non raramente, tra quelli che sono passati nelle nostre case. Santi sono coloro che hanno santificato le pareti delle nostre case, *coloro che hanno santificato i luoghi dell'impegno quotidiano*, coloro che hanno santificato le nostre piazze e le nostre strade. Ma come? Vivendo le beatitudini.

Questi santi sono moltitudine e la nostra chiesa questa mattina si sente avvolta da loro. Scrive la lettera agli Ebrei: «Noi non siamo soli, ma avvolti da una grande nuvola di testimoni» (Eb 12, 1). Noi questa mattina, ma non solo, avvolti per grazia, da questa nuvola. Di testimoni, di santi. Che sono la beatitudine, dice Gesù, della terra. Questa folla nascosta – ecco la nuova lettura – ha fatto la storia buona dell'umanità, la storia buona della chiesa, la storia buona delle nostre case. I santi delle beatitudini, dunque, *sono moltitudine*. E, dice il libro, l'Apocalisse, vengono – e anche questo è bellissimo – *da ogni dove*. Dopo i segnati delle tribù d'Israele Giovanni descrive con emozione «una moltitudine che nessuno poteva contare, di ogni nazione, razza, popolo e lingua».

È bellissimo. I santi, i giusti vengono da tante parti e non solo dalla nostra parte, vengono da tante chiese e non solo dalla nostra chiesa, vengono da tante religioni e non solo dalla nostra religione.

La festa di tutti i santi è giorno di sconfinamento. Del cuore e della visione. Come è grande, Signore, il tuo nome su tutta la terra.

Angelo Casati

## ■ ■ ■ scrittura e società

### ALLE SOGLIE DELLA VITA E DELLA MORTE

Le questioni di *fine vita* hanno acquisito, negli ultimi decenni nel nostro Paese sempre maggiore rilevanza. I casi Welby ed Englaro, pur nella loro diversità, hanno scosso l'opinione pubblica, dando vita a un acceso dibattito con opposte prese di posizione. Ma le ragioni profonde dell'attenzione a tali questioni vanno soprattutto addebitate agli sviluppi del progresso scientifico-tecnologico e alla maturazione di una nuova coscienza dei diritti soggettivi.

Sul primo versante – quello del progresso scientifico-tecnologico – un ruolo sempre più significativo ha acquisito la possibilità di prolungamento artificiale della vita, grazie alla disponibilità di strumenti sofisticati, che, se hanno in molti casi consentito il ricupero di soggetti in condizioni in passato letali, hanno dato (e danno) luogo, in altri, alla sopravvivenza di soggetti la cui vita risulta destituita di ogni qualità umana. Sul secondo versante – quello della nuova coscienza dei diritti soggettivi – a rivestire particolare importanza è la diffusa consapevolezza del diritto alla dignità del morire e l'acquisizione del principio di autodeterminazione, che viene declinata in termini di possibilità di decidere *quando* e *come* morire.

### *Non vale solo ciò che produce*

Ad assumere sempre maggiore rilevanza, in questo contesto, sono dunque i fenomeni dell'eutanasia e dell'accanimento terapeutico: due comportamenti di segno opposto, che meritano particolare attenzione sotto il profilo etico. Il *primo* – l'eutanasia – è di per sé un fenomeno antico, presente in tutte le società e le culture conosciute, sia pure con motivazioni diverse e con diverse modalità di esecuzione. La richiesta del ricorso a essa ha oggi normalmente luogo in presenza di una situazione terminale caratterizzata da grave sofferenza fisica e psicologica: la morte è invocata quale sottrazione a una vita, che viene percepita come totalmente destituita di senso. Dal punto di vista di un'etica puramente umana, razionale, non sussistono – almeno ritengo – motivi apodittici per negare in termini radicali tale ricorso: il diritto all'autodeterminazione non può non comportare anche l'ammissione, in casi estremi, di tale opzione. Diversa è la posizione della morale ufficiale della chiesa, dove la concezione della vita come  *dono* o come partecipazione alla vita del Vivente, impone una limitazione all'esercizio della signoria su di essa.

Al di là della diversità di posizioni, che segnano trasversalmente mondo religioso e mondo laico – anche nell'ambito della teologia cattolica si danno visioni più problematiche di quelle magisteriali (significativa è al riguardo la nota tesi di Küng) – non si possono misconoscere i riflessi sociali della legalizzazione dell'eutanasia, e tra questi in particolare il pericolo di incorrere nella cosiddetta «china sdruciolevole», nella possibilità che a venire gravemente compromessa sia cioè la vita di soggetti deboli, soprattutto in presenza di quella che papa Francesco definisce come la «cultura dello scarto», il cui solo criterio valutativo è l'utile produttivo.

### *Eutanasia e accanimento terapeutico*

Nei confronti del *secondo* comportamento – l'accanimento terapeutico – un fenomeno nuovo strettamente legato agli sviluppi della tecnologia in campo biomedico, unanime è invece l'atteggiamento di condanna. Complessa è tuttavia la determinazione delle condizioni che ne rendono accertabile la presenza. Fondamentale è, al riguardo, la distinzione tra mezzi proporzionati e mezzi sproporzionati, la quale rinvia all'esercizio di un giudizio che va dato caso per caso, mettendo in relazione il mezzo con la situazione particolare del soggetto coinvolto e assumendo come paradigmi la qualità della vita presente e le prospettive per il futuro. L'applicazione di questo criterio implica che il mancato ricorso a un certo mezzo quando sussistono ancora, per quanto clinicamente si sappia, possibilità di una vita dignitosa comporti la caduta in una forma di eutanasia (passiva); mentre l'uso dello stesso mezzo, quando non sussistono possibilità di una vera ripresa e si prolunghi inutilmente la durata della vita, dia luogo all'accanimento terapeutico.

Una riflessione a parte merita il caso controverso riguardante la nutrizione e l'idratazione. Chi considera tali trattamenti «sostegno vitale» ritiene che la loro somministrazione debba sempre avvenire; mentre chi li considera «atto medico» sostiene che essi possano (debbono) venire, in alcune situazioni, sospesi. Anche in questo caso – sembra questa la soluzione più corretta – la possibilità di superare la con-

trapposizione va ricercata nell'applicazione del criterio di proporzionalità sopra enunciato; criterio che consente di decidere, di volta in volta, come è meglio agire, prendendo in considerazione le diverse situazioni esistenziali.

### *Orizzonti valoriali*

La valutazione etica delle tematiche richiamate non può limitarsi tuttavia a questo ordine di considerazioni; va inserita nel contesto di una più ampia attenzione al significato antropologico della vita e della morte. Eutanasia e accanimento terapeutico riflettono infatti, per le modalità sotto le quali oggi si presentano, la difficoltà propria della nostra cultura a fornire una visione positiva (e realistica) di tali esperienze. Vita e morte sono eventi tra loro strettamente intrecciati, i quali rinviano a una percezione della realtà, in cui possibilità e limite, lungi dall'opporli, costituiscono il contesto reale entro cui si collocano le scelte umane: solo la consapevolezza del limite (che ha nella morte la propria radice ultima) consente di fare seriamente i conti con le concrete possibilità di cui si dispone. D'altra parte – anche questo è un dato importante – non va dimenticata la specificità della vita umana, la quale non può essere ridotta a semplice vita biologica, ma è vita personale, dotata come tale di assoluta dignità. La condanna morale dell'accanimento terapeutico ha qui il suo fondamento: al prolungamento artificiale della vita biologica fa infatti riscontro la dequalificazione della vita personale.

Si deve aggiungere tuttavia – è bene non dimenticarlo perché è da questo che si originano valutazioni etiche diverse delle situazioni – che i criteri in base ai quali si decide della qualità della vita non sono univoci, ma si differenziano a seconda delle concezioni culturali e ideologiche alle quali si fa riferimento. Il che rende necessaria, quando ci si muove sul terreno legislativo, l'attivazione di un confronto allargato alla ricerca di un denominatore comune.

### *Inguaribile non significa incurabile*

Accanto alla rivisitazione delle categorie antropologiche è inoltre fondamentale promuovere una serie di iniziative volte a fornire una assistenza adeguata a quanti si trovano nelle situazioni di particolare difficoltà. La crescita della domanda di eutanasia va infatti ricondotta, oltre che alle ragioni ricordate, in particolare al rischio di incorrere nell'accanimento terapeutico, anche alla paura, quando si è dichiarati clinicamente inguaribili, di venire abbandonati a se stessi, con l'inevitabile accentuarsi dello stato di sofferenza fisica e psicologica.

Ora occorre ricordare che, mentre esistono malati clinicamente *inguaribili*, non si danno malati *incurabili*, e che pertanto la cura va garantita a tutti, in tutte le situazioni e fino al termine dell'esistenza, attraverso la creazione di presidi sanitari che la assicurino. In questo contesto grande rilevanza assumono le *cure palliative*, che rispondono al paradigma enunciato della *proporzionalità* e il cui obiettivo non è quello di perseguire la guarigione, ma di accompagnare il malato verso l'ultimo traguardo, fornendogli il supporto medico e psicologico, che gli consenta di fruire, per quanto è possibile, anche nella fase terminale, di una buona qualità di vita. La scelta di privilegiare la *domiciliarità*, offrendo il sostegno necessario alla famiglia che si trova a dover affrontare

una condizione di pesante disagio e la nascita degli *hospice*, che consentono di superare l'ospedalizzazione mediante la creazione di un ambiente capace di venire incontro alle esigenze del malato, sono altrettante modalità di intervento che concorrono a favorire condizioni di reale umanizzazione.

Alle questioni di fine-vita, che presentano aspetti complessi e problematici, non si può certo rispondere con soluzioni semplicistiche. Solo da una profonda sensibilizzazione culturale attorno ai grandi temi dell'esistenza e del suo significato e da un impegno volto a rendere meno tragiche alcune situazioni è possibile sperare nella possibilità di una loro positiva evoluzione.

*Giannino Piana*

## ■ ■ ■ *la Chiesa nel tempo*

### LA GIOIA DELL'AMORE

*La relazione conclusiva del sinodo sulla famiglia, La vocazione e la missione della famiglia nella chiesa e nel mondo contemporaneo, 4-25 ottobre 2015 – illustrata nei quaderni di luglio-agosto e settembre da dettagliati interventi di Cesare Sottocorno – costituisce, come dichiarato dallo stesso Francesco, il fondamento dell'esortazione apostolica postsinodale Amoris Laetitia (AL). Pubblicata il 19 marzo 2016, l'esortazione espone il pensiero di papa Francesco sulle complesse realtà del matrimonio, della coppia e della famiglia aprendo orizzonti nuovi alla chiesa. L'esortazione è stata accolta come profetica da molti, ma anche contestata perché lontana dalla secolare tradizione della chiesa oppure, al contrario, come troppo timida e ancora lontana dalle società del nostro tempo.*

Non è facile né semplice esprimere, data la vastità delle problematiche affrontate e la complessità delle argomentazioni, considerazioni originali sul contenuto e sulle riflessioni, riportate nelle due relazioni dei padri sinodali e riprese da papa Francesco nell'esortazione apostolica *Amoris laetitia*. Molteplici e articolate sono state le analisi dopo la pubblicazione dei documenti e dell'esortazione papale. Abbiamo di seguito sintetizzato alcuni dei commenti che ci hanno colpito maggiormente e che riescono a esprimere la varietà delle reazioni. Il lettore interessato potrà trovare in rete, integralmente, i testi citati valorizzando aspetti che sono sfuggiti alla nostra lettura e altri commenti che qui non sono stati analizzati.

Ma soprattutto vale la pena leggere il testo di Francesco: nelle parti più chiaramente di sua mano troviamo il linguaggio semplice, coinvolgente, incoraggiante che conosciamo nel quale ritroviamo suggerimenti per riscoprire la gioia senza ignorare i problemi e le responsabilità, senza sentirsi soccombere: «l'amore matrimoniale non si custodisce prima di tutto parlando dell'indissolubilità come di un obbligo...» (n 134).

### *Antonio Spadaro*

Antonio Spadaro nel suo articolo, pubblicato su *La civiltà cattolica* 2016 II, di cui è direttore, precisa che l'esortazione apostolica (e lo stesso vale per i documenti dei padri sinodali) ha come argomento «l'amore nella famiglia e non la dottrina del matrimonio e della famiglia»: il testo, come consigliato dallo stesso pontefice, non deve essere oggetto di una lettura generale affrettata, le diverse parti devono es-

sere analizzate pazientemente e le indicazioni utilizzate «in ogni circostanza concreta».

Aggiunge poi che il testo ribadisce

con forza non *l'ideale* della famiglia, ma la sua realtà ricca e complessa. Vi è nelle sue pagine, uno sguardo aperto, profondamente positivo, che si nutre non di astrazioni o di proiezioni ideali, ma di un'attenzione pastorale alla realtà. Il documento è una lettura densa di spunti spirituali e di sapienza pratica, frutto di esperienza concreta con persone che sanno realmente che cosa siano la famiglia e il vivere insieme per molti anni. L'esortazione parla infatti il linguaggio dell'esperienza e della quotidianità vissuta.

Spadaro individua quale parola chiave dell'esortazione il termine *discernimento* che fa riferimento alla coscienza e alla storia del cammino della Chiesa i cui pastori devono «lasciare spazio alle coscienze dei fedeli» perché loro compito è «formare le coscienze, non pretendere di sostituirle». Non ci sono infatti regole generali valide in ogni caso, ma «un'innumerevole varietà di situazioni concrete». Un altro concetto è la «vicinanza compassionevole» la stessa che ebbe Gesù con la samaritana e la donna adultera.

Obiettivo dell'AL, attraverso il linguaggio della misericordia, è fare in modo che il messaggio evangelico possa raggiungere tutti e da tutti sia compreso e messo in pratica.

#### *Noi siamo Chiesa*

Anche il movimento internazionale *Noi Siamo Chiesa* ritiene che, malgrado alcuni limiti, l'esortazione (considerata *troppo lunga*) sia, per la Chiesa, un passo avanti. Riconosce che «la porta già sbarrata, ora è socchiusa» e auspica che «dal basso il popolo cristiano la apra, e la tenga aperta, perché la fede nell'Evangelo ispiri nella Chiesa la vita quotidiana delle famiglie» e che si valorizzi l'affermazione di papa Francesco sulla diversità delle culture e delle situazioni e quindi che il cammino da seguire sia per un verso quello della comprensione della *complessità* dei diversi ambiti familiari e, per un altro, quello del *discernimento*.

Rispetto poi alle problematiche più controverse e delicate, quali l'aborto, l'eutanasia, il suicidio assistito e l'ideologia genericamente chiamata *gender*, *Noi Siamo Chiesa* osserva che nell'esortazione si ribadiscono le linee tradizionali della Chiesa. Il passaggio più «debole» è quello che affronta la questione dell'omosessualità. La non equiparazione della coppia omo a quella della famiglia tradizionale e il semplice invito a non discriminare gli omosessuali vengono giudicati «ben lontani dal famoso: "Chi sono io per giudicare?"».

*Noi Siamo Chiesa* considera «un oggettivo passo in avanti la posizione rispetto alle unioni di fatto e alle coppie sposate solo civilmente» e ritiene «la linea forse più avanzata possibile in questa situazione della Chiesa» quella riferita ai divorziati risposati non più *scomunicati*, ma pienamente parte della Chiesa e della comunità con possibilità di accesso a «diversi servizi ecclesiali» senza tuttavia specificare quali essi siano.

#### *Enzo Bianchi*

Enzo Bianchi (*La Stampa*, 9 aprile 2016), fondatore e priore della comunità monastica di Bose, mette in evidenza che l'esortazione apostolica è rivolta alla Chiesa universale che

è chiamata a tener conto degli aspetti delle diverse aree culturali, delle tradizioni e delle sfide, delle crisi che colpiscono ogni angolo del mondo.

Nell'annuncio del messaggio evangelico occorre tener presente che «non ci sono solo 'segni dei tempi', ma anche 'segni dei luoghi' da discernere con sapienza e impegno». Aggiunge poi che il testo è fondato sulla «logica del Vangelo» che non prevede cristiani *irregolari* e cristiani cosiddetti *giusti*, ma persone che sono chiamate alla conversione. La Chiesa deve accogliere l'insegnamento di Gesù che è quello di giudicare e condannare il peccato «ma non condanna e giudica in modo definitivo il peccatore. Ogni persona che pecca resta più grande del peccato commesso». Gesù con i discepoli, «duri di cuore e lenti a credere», ha sempre saputo dispensare misericordia e comprensione.

Bianchi riconosce che in nessun altro documento del magistero era stato dato un ruolo così importante alla coscienza «istanza centrale e ultima, patrimonio di ciascuno come luogo della verità cercata sinceramente».

Afferma infine che con questa esortazione è cambiato lo sguardo della Chiesa nei confronti della sessualità e dell'amore tra uomo e donna. Papa Francesco ha fatto diventare evangelo, *gioiosa notizia*, la famiglia, la coppia, la sessualità. Una centralità della gioia dell'amore, ben oltre il *remedium concupiscentiae* (legittimazione della sessualità disordinata) e il *bonum prolis* (il bene della procreazione) che, insieme al *mutuum adiutorium* (reciproco aiuto), costituiscono i fini del matrimonio nella tradizione cattolica.

#### *Aldo Cazzullo*

Aldo Cazzullo (*Corriere della Sera*, 9 aprile 2016), giornalista, dopo aver sintetizzato brani dalle Scritture e dai testi dei Padri della Chiesa, dichiara che, a cominciare dal titolo, *Amoris laetitia*, l'esortazione postsinodale «rappresenta una grande innovazione nella storia della Chiesa (per quanto ovviamente la sessualità sia concepita dal papa all'interno del matrimonio)». Il testo ci consente di capire perché papa Francesco sia molto amato da tanti e, allo stesso tempo, molto detestato da altri e che la sua figura entrerà nella storia: dopo di lui, nella Chiesa, niente sarà come è stato in passato.

#### *Alberto Melloni*

Alberto Melloni (*la Repubblica*, 9 aprile 2016), storico del cristianesimo, introduce la sua analisi affermando che la parola *Amore*, con la quale si dà inizio all'esortazione, sposta di cinque secoli l'asse intorno a cui è ruotata la storia del matrimonio e aggiunge che l'aggettivo «cosiddette» che accompagna il sostantivo «irregolari» vale tutta l'esortazione. Ancora Melloni afferma poi che il papato «scrive un altro capitolo della sua riforma» ed esce «più forte» con questo testo in virtù di alcune parti quali «la bellezza evangelica di alcuni passaggi sui bambini disabili, per la descrizione così vera della pazienza e delle crisi coniugali, per la fermezza con cui chiede quel rispetto per l'altro che la chiesa non aveva mai insegnato agli ex coniugi». L'articolo di Melloni non si limita a sintetizzare i contenuti dell'AL, ma entra nel merito dell'utilizzo del genere dell'esortazione da parte dei pontefici, precisando che papa Francesco, con questo suo documento, ha ridato forza al colle-

gio sinodale che «non diminuisce il ministero papale ma lo esalta liberandolo da una concezione *monarchica* del pontificato di stampo medioevale», ritornando al ruolo di Pietro *corypheus apostolorum* (capocoro degli apostoli).

### Eugenio Scalfari

Eugenio Scalfari (*la Repubblica*, 10 aprile 2016) scrive che il documento è «un ulteriore passo in avanti della Chiesa che Francesco rappresenta e guida, verso l'ammmodernamento», quella che lui chiama «inculturazione». Il fondatore di *Repubblica* afferma che l'esortazione parla il linguaggio dell'esperienza e della realtà e che dai diversi paragrafi emerge l'invito non tanto alla condanna o al comando, ma alla funzione di guida e di ascolto propria della Chiesa. Illustra poi brevemente la storia della famiglia, prendendo spunto dalla Bibbia e toccando diversi ambiti culturali fino ad arrivare alla figura di Gesù di Nazareth.

Scalfari apprezza che nell'esortazione si parli molto di Cristo a partire proprio dall'inizio *Amoris*, parola che è sinonimo di Gesù che, per la Chiesa, è Amore. Esprime anche un suo pensiero che non riesce ad attribuire a papa Francesco.

Cristo è semplicemente un modo di chiamare l'Amore. Amore degli uomini verso Dio e Amore di Dio verso gli uomini e Amore degli uomini verso il prossimo. Lo chiamano Cristo, ma è soltanto un nome che significa Amore.

### Nunzio Galantino

Nunzio Galantino, vescovo segretario generale della Conferenza Episcopale Italiana, in un intervento tenuto, il 21 maggio 2016, a Monteporzio Catone, al Simposio dei docenti di Teologia, mette in relazione le esortazioni apostoliche *Evangelii gaudium* e *Amoris laetitia* e dichiara che i due testi sono alla base di un profondo rinnovamento voluto da papa Francesco che tocca tutti gli aspetti della vita della Chiesa, «in uscita», chiamata a portare a tutti gli uomini il messaggio evangelico, rinnovamento che riguarda in particolare lo «stile con cui si fanno tutte le cose e si incontrano le persone».

Analizzando di seguito AL, Galantino avverte che la «perfetta letizia» non è allegria superficiale di uno o più momenti di evasione, ma convive con le difficoltà, le crisi, i mutamenti sociali e economici che le famiglie quotidianamente sperimentano.

In primo luogo viene messo in evidenza che la stabilità del nucleo familiare è affidata alla libertà e alla coscienza delle persone.

La libertà e la coscienza dunque non costituiscono delle minacce, ma piuttosto la scommessa che bisogna giocare, perché l'evangelo possa incontrare le donne e gli uomini del nostro tempo ed abitare i loro vissuti.

Un secondo elemento di forte rinnovamento riguarda il ruolo e l'identità della donna nella Chiesa, nella società a partire dall'ambito familiare. Nel suo intervento Galantino riprende concetti già espressi in altri documenti quali la *Familiaris consortio* (Giovanni Paolo II, 1981) e la *Mulieris dignitatem* (Giovanni Paolo II, 1988) attraverso le quali la Chiesa ha affrontato le problematiche relative al «genio femminile». Condivide e riprende le preoccupazioni del papa in merito

alla diminuzione della presenza materna nella società occidentale perché le madri oltre a testimoniare la bellezza della vita, pur nei momenti più difficili,

trasmettono anche il senso più profondo della pratica religiosa: nelle prime preghiere, nei primi gesti di devozione che un bambino impara. Senza le madri, non solo non ci sarebbero nuovi fedeli, ma la fede perderebbe buona parte del suo calore semplice e profondo.

Un ultimo aspetto messo in luce riguarda una lettura diversa, anche se non inedita, della sessualità alla quale viene attribuito un duplice significato quello *unitivo* e quello *procreativo*. Galantino annota che l'esperienza erotica, il «mistero nuziale», viene vista come «espressione della sacra mentalità», «il valore dell'unione dei corpi è espresso nelle parole del consenso, dove i coniugi si sono accolti e si sono donati reciprocamente per condividere tutta la vita». Per quel che riguarda l'aspetto procreativo, si parla di «fecondità allargata», espressione che affronta le problematiche relative alle possibilità di generare che superano la dimensione naturalistica di tale esperienza.

### Carlo Caffarra

In un'intervista rilasciata a Maïke Hickson l'11 luglio 2016 Carlo Caffarra, docente di teologia morale, cardinale e fino al 2015 arcivescovo di Bologna, noto per le sue posizioni conservatrici, prendendo spunto da un'affermazione di AL afferma: «comprendo coloro che preferiscono una pastorale più rigida che non dia luogo ad alcuna confusione» e sostiene che, proprio come scrive papa Francesco, alcuni insegnamenti dell'esortazione possono dare origine a confusioni e dichiara di preferire «una pastorale più chiara e meno ambigua».

Elenca poi una serie di interrogativi che vorrebbe porre al Santo Padre perché faccia chiarezza. Si domanda se l'affermazione che l'Eucarestia «non è un premio per i perfetti ma un generoso rimedio e un alimento per i più deboli» valga anche per i divorziati che intendono continuare a vivere *more uxorio*. Si chiede poi quale significato si debba dare all'espressione «coscienza autorevole e ben formata in merito a questioni come la contraccezione, il divorzio, le seconde nozze e l'omosessualità».

Commentando infine un'intervista a *La civiltà cattolica* di Christoph Schönborn, arcivescovo di Vienna e cardinale, Caffarra afferma, come sostenuto da «vescovi e molti teologi fedeli alla Chiesa e al magistero», che «su un punto specifico ma molto importante non esiste continuità, ma contrarietà tra *Amoris laetitia* e il precedente magistero» in quanto nell'esortazione si dice che, date alcune circostanze, il rapporto sessuale tra divorziati-risposati è lecito. L'affermazione contrasta con la dottrina della Chiesa per la quale la norma morale «non commettere adulterio» è norma negativa che non ammette eccezioni.

### Mieczyslaw Cislo

Mieczyslaw Cislo, vescovo ausiliare di Lublino in Polonia, commentando l'esortazione afferma che nessuno, vescovi, papa, Sinodo, ha il potere di cambiare la dottrina: possono esserci degli adattamenti, un diverso stile pastorale, ma la dottrina della Chiesa non cambia. E aggiunge «il divorziato

risposato civilmente non può prendere la comunione. Se viene da me, per essere chiaro, io non posso dare la comunione». Precisa poi: ciò che è peccato, come ci insegna il catechismo, non è diverso da diocesi a diocesi. Bisogna usare, nei confronti del divorziato risposato, delicatezza pastorale affinché non si senta escluso, ma non è possibile la sua assoluzione in confessione sacramentale perché si trova in una situazione di peccato grave. Una posizione forte quella di Cislo che non lascia spazio a quel discernimento, espressione da lui tradotta «caso per caso» che, a suo avviso, «non compare proprio in questo modo» nel documento del Papa. Al contrario la nostra lettura del testo e i commenti riportati, primo fra tutti quello di Antonio Spataro, ritengono che uno degli elementi qualificanti e più apprezzati di AL siano proprio i paragrafi che riguardano il discernimento tanto da far ripetere a papa Francesco quanto pronunciato durante l'Eucarestia celebrata con i nuovi cardinali il 15 febbraio 2015:

La strada della Chiesa è quella di non condannare eternamente nessuno; di effondere la misericordia di Dio a tutte le persone che la chiedono con cuore sincero. Perché la carità è sempre vera immeritata, incondizionata e gratuita.

### *La luce della misericordia*

A nostro avviso papa Francesco con l'esortazione AL e i Padri con le relazioni sinodali hanno affrontato diverse problematiche sulla famiglia che, al giorno d'oggi, non era più possibile trascurare. Si è dato valore alla coscienza delle persone. Ai fedeli, d'ora in avanti, viene riconosciuta la possibilità di affrontare situazioni concrete nell'ambito della sessualità senza temere d'essere giudicati o condannati. L'aver introdotto poi con il termine «discernimento» l'opportunità di dare risposte diverse alla complessità delle situazioni che, in ambito matrimoniale, sono venute a crearsi nella società occidentale, rispettando altresì la molteplicità delle culture in cui si svolge l'azione pastorale, è un passo in avanti che apre non poche occasioni di accoglienza nei confronti di quelle coppie denominate fin qui «irregolari». Certamente, per i ministri del culto, non sarà un compito facile mettere in pratica quanto affermato da AL, ma alcune indicazioni, come quella che riportiamo, ripresa dalla *Relatio finalis* 2015, non lasciano spazio a interpretazioni.

I battezzati che sono divorziati e risposati civilmente devono essere integrati nelle comunità cristiane nei diversi modi possibili, evitando occasioni di scandalo. La logica dell'integrazione è la chiave del loro accompagnamento pastorale, perché non soltanto sappiano che appartengono al Corpo di Cristo che è la Chiesa, ma ne possano avere una gioiosa e feconda esperienza. Sono battezzati, sono fratelli e sorelle, lo Spirito Santo riversa in loro doni e carismi per il bene di tutti.

Valore aggiunto dell'esortazione è poi la luce della Misericordia che non deve rimanere all'attenzione degli uomini di Chiesa e del popolo cristiano solo in questo anno giubilare, ma deve accompagnare, nel suo succedersi, il cammino di vita dei pastori e dei fedeli. Una Misericordia che è chiamata a guidare le scelte della Chiesa là dove è chiamata ad affrontare le sfide «più controverse e delicate» quali l'aborto, l'eutanasia, i suicidio assistito e l'ideologia denominata *gender*.

*Cesare Sottocorno*

## ■ ■ ■ *la nostra riflessione sull'Evangelo*

### «DATE VOI STESSI DA MANGIARE»

Luca 9, 10-17

*Riprendiamo queste sintesi degli incontri sull'evangelo, ora nel racconto di Luca, che segnano la storia del gruppo del Gallo fin dagli esordi e ne costituiscono tuttora uno degli impegni più qualificanti.*

**R**itornano i dodici inviati in missione «con potenza e autorità» Lc, 9, 1; «gli apostoli gli raccontarono tutto ciò che avevano fatto. E avendoli presi con sé, si ritirò in disparte» (Lc 9, 10). Luca non racconta a noi ciò che gli apostoli raccontano a Gesù, ma possiamo immaginare il clima di intimità che si crea quando si racconta del vissuto personale, le risonanze delle relazioni, lo stupore di scoprire dimensioni impensate di sé e degli altri, i timori fuggiti, la gioia improvvisa, successi e fallimenti, l'umiliazione del rifiuto, la pace accolta e donata. Il ritiro viene interrotto dalle «folle che, avendolo saputo, lo seguirono» (11) perché quando la relazione è intensa non si chiude in se stessa: anzi, va verso gli altri, si lascia scomodare e coinvolgere da chi arriva.

Gesù per tutto il giorno continua a offrire il pane della parola, la salvezza, la guarigione, la liberazione che mostrano, secondo la catechesi di Luca, la signoria di Gesù che domina la natura e ha potere sulla malattia e sulla morte: «parlava loro del regno di Dio e guariva coloro che avevano bisogno di cure» (11).

Arrivata la sera, gli apostoli si pongono il problema della gente: hanno acquistato una buona sensibilità, ma non intendono assumere responsabilità, si sentono impari e impotenti perciò lo segnalano a Gesù, lui deve decidere, però gli danno il consiglio di congedare la folla.

Perché non c'è che dire, siamo bravissimi a dare consigli al responsabile di turno! Gesù fa una mossa a sorpresa e rimette il problema nelle loro mani, li riporta dentro la responsabilità da cui fuggivano: «date voi stessi da mangiare». Poveri discepoli, credevano di potersi *riposare*, gustare la consonante intimità con il maestro dopo l'invio e invece la missione non finisce mai.

Il racconto viene ricordato come la moltiplicazione dei pani e dei pesci e spesso viene posto in parallelo con l'ultima cena, dove Gesù stesso si dona come pane, data la similitudine tra le parole e i gesti della benedizione del pane. Tuttavia il miracolo dei pani e dei pesci si rifà a un genere letterario molto antico, dove Dio prende l'iniziativa, senza che nessuno lo chieda, di un miracolo in una condizione di emergenza o di indigenza che salva dalla fame: tutti questi racconti insistono sull'abbondanza del dono e si prefiggono di stimolare la fede parlando «allegoricamente», così da riconoscere il bene vero dietro il dono materiale.

L'abbondanza del dono di Dio sazia, nutre il corpo, alimenta il desiderio di comunione. Si tratti della manna nel deserto, del pane per Eliseo, di Gesù che offre se stesso e il significato sembra essere lo stesso: Dio si prende cura dell'uomo, lo protegge, lo sfama, lo disseta per farlo progredire nel cammino verso la terra promessa, verso il regno, verso la comunione tra fratelli e con lui. Corpo e anima, spirito e materia,

cielo e terra, divino e umano, visibile e invisibile sono da tenere insieme, pena la mutilazione dell'umano, come indicano in una freccia luminosa le parole con cui Gesù risponde alla tentazione nel deserto: «non di solo pane vive l'uomo, ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio».

Con il maestoso «servizio» della distribuzione vengono saziati cinquemila persone «e la folla si portò via i pezzi di pane già spezzato avanzati, dodici ceste» (17). Forse in quei cinquemila possiamo vedere l'umanità tutta. Anche oggi possiamo vedere l'umanità concreta stipata nei barconi in cerca di salvezza, l'umanità ammassata nelle baraccopoli in attesa di una «distribuzione» equa di pane e dignità. Le folle che cercavano Gesù sono le stesse di oggi e cercano le stesse cose. Anche noi come i discepoli ci sentiamo impari, impotenti: chi passa allo stato confinante la patata bollente, chi augura una maggiore giustizia sociale, chi spera in un nuovo trattato internazionale. «Date voi stessi da mangiare» è un mandato che, se raccolto, può mettere in moto energie impensate, micro soluzioni fantastiche ai confini del miracolo.

Carlo e Luciana Carozzo

## ■ ■ ■ religioni

### TRADIZIONE, RIFORMA E PROFEZIA NELLE CHIESE

**M**aria Vingiani, inventrice e fondatrice del Sae (Segretariato attività ecumeniche), merita di essere ricordata per essere stata una delle tante persone che, negli anni Sessanta (del secolo scorso), non sapeva di aspettare un Concilio innovatore eppure già lo preparava.

#### *Un ricordo necessario*

Mi raccontò una volta che, quando andava, sempre di corsa, dal Patriarca di Venezia per qualche problema del suo assessorato – Venezia è piena di monumenti sempre in restauro – si spazientiva un poco se Angelo Giuseppe Roncalli la intratteneva chiedendole qual era l'ultimo libro che aveva letto o opinioni sui fatti del giorno. Non prevedeva che l'istaurarsi di questa confidenza avrebbe prodotto la scandalosa – per i tempi: era 13 giugno del 1960 – udienza privata dell'ormai papa Giovanni XXIII con Jules Isaac, lo studioso ebreo perseguitato dal nazismo che viveva ancora la passione del disprezzo cattolico per l'ebraicità. Era stata Vingiani, insofferente di suo al pregiudizio antisemita, ad averlo presentato a Roncalli. La Dichiarazione conciliare *Nostra aetate* del 1965 fu il punto d'arrivo non solo della personale volontà riformatrice del Papa autore del Vaticano II, ma anche dell'amicizia esemplare di tre persone di fede. Come Isaac è stato il fondatore dell'Amicizia ebraico-cristiana, così Maria Vingiani si è fatta carico dell'aspirazione unitaria dei cristiani italiani dando vita al Segretariato

Attività Ecumeniche, che è arrivato all'appuntamento della sua principale iniziativa sociale, la *sessione estiva nazionale* per la 53ª volta. Per grazia del Signore, direbbe Maria, che certo prega perché si affretti con sollecitudine maggiore l'ancor incompiuto cammino dell'unità. Il Sae resta dunque in cammino e questa del 2016 (Assisi, 25-30 luglio) è stata un'ottima sessione.

#### *Ecumenismo: una parola con scarsa popolarità*

L'ecumenismo resta una parola di non facile popolarità per gli stessi cattolici praticanti – ci permettiamo di immaginare che la reazione si ripeta per tutte le confessioni – mentre la fede nello stesso Cristo, lo stesso battesimo e in qualche modo la stessa comunione, fanno della divisione il peccato più grande delle chiese. Anche perché urge il bisogno del dialogo con le altre religioni e del riconoscimento della libertà religiosa a cui il messaggio cristiano può contribuire per fornire un maggior presidio alla pace nel mondo.

Anche se i tempi storici che viviamo sono complessi, «la dimensione dell'eternità che ci viene donata e che intuiamo per fede, lungi dal rappresentare una fuga dal reale offre qualità e stabilità alla nostra vita». Dalle parole di Anna Maffei appare chiaro che ragionare di *Tradizione* significa saperla rileggere per trasmetterla, mentre la *Riforma* risponde alla necessità di continuità nel rinnovamento di cui la *Profezia* rappresenta il motore dello Spirito che alimenta la sperata coerenza nelle scelte di vita.

#### *Un incontro profetico*

Forse è azzardato pensare che la chiesa sia di per sé profetica: Enzo Bianchi non vede segni sostanziali di conversione e di riforma e tanto meno indizi dei prezzi che la profezia autentica impone di pagare. Tuttavia, ci sono testimonianze che scorrono sotto i nostri occhi di cui non siamo in grado di capire bene il significato profetico: rivedendo il filmato dell'incontro delle religioni (Assisi '86), il gesto più ecumenico di Giovanni Paolo II, sono apparsi chiari – e non solo per i decenni trascorsi senza conseguenze – i nostri limiti: tutti hanno riso vedendo tra i rappresentanti religiosi gli indiani con le loro tradizionali acconciature di penne, simbolo di una fede. Un protestante come Paolo Naso ha confessato l'errore di non avervi partecipato. Era un incontro che oggi giudichiamo come un chiaro fenomeno di intelligenza della globalizzazione: se tutte le confessioni avessero trovato voce comune per continuare a pregare e predicare insieme la pace, sarebbe stata una grande testimonianza, un aiuto per evitare che principi identitari riduttivi, incapaci di dialogo e di rinnovamento, mettano a rischio la continuità delle religioni, se non la fede.

#### *La dinamica del rinnovamento della Chiesa*

Anche la Riforma di Lutero di cui l'anno prossimo ricorderemo il quinto centenario (un'occasione, anche questa, da



non perdere) rappresentava una dinamica storica di rinnovamento della Chiesa coerente con il movimento dello Spirito. Anche p. Valdman, ortodosso, ritiene che

l'opera di aggiornamento, chiamata in Occidente riforma, viene concepita nell'Oriente cristiano come sviluppo della Tradizione nel presente che diventa sempre passato. Non si parla di rottura ma di sviluppo, su tutti i piani: teologico, dogmatico, liturgico, canonico. Di fronte ai tanti problemi sorti a causa degli sconvolgimenti storici della fine del XIX e del XX secolo, il Santo e Grande Sinodo di Creta di quest'anno, 2016, appare come profezia.

Tradizione, riforma, profezia possono apparire come *aree ben recintate*: certa rigidità produce solo immobilismo e dire «parola di Dio» ancora non comprende dire la storia umana. Se Dio è fedele, a che cosa è fedele se non alla vita, alla novità, alla solidarietà? Anche Gregorio Magno diceva che le Scritture *cum legente crescunt*, mentre per noi, cristiani che hanno cristianizzato anche Gesù, non riescono a essere trasformativi. Lilia Sebastiani ha espresso con vigore il bisogno di riprendere la concezione universalistica che si legge nel Gesù riformatore. Non a caso Lilia è donna e, appunto, ha chiuso sottolineando l'importanza del riconoscimento appena dato dalla Chiesa alla discepolo per eccellenza, Maria di Magdala, a cui il Risorto apparve per prima e che oggi viene riconosciuta *apostola* non solo perché così la riconobbe san Tommaso, ma perché la Chiesa ne riconosce la festa con lo stesso rito degli altri apostoli: un ristabilimento del messaggio come lo si legge nei Vangeli autenticamente.

### Fratelli nelle diversità

Si è parlato molto anche di Islam, ovviamente. Brunetto Salvarani ricorda che le religioni sono tutte sospese fra morte e rivincita di Dio e che la sfida della pace è il tema strategico e qualificante delle scelte future. Necessario pertanto «rifare l'umano» come unica famiglia, questa sí indissolubile, perché tutta di «figli dell'unico Dio e fratelli e sorelle tra loro». Nella sura intitolata *Il tempo*, il Corano ci spiega che in fondo la verità si può abbracciare meglio insieme in una reciproca conoscenza e un comune paziente pregare. E il socio del Sae che ha buona relazione con gli immigrati di Genova racconta che uno dei suoi nuovi amici, un islamico, gli dice che «si incontrano sempre buone persone, anche se non sono musulmane». I punti di vista parziali e i pregiudizi non sono sempre soltanto altrui.

È giusto infatti pensare anche nell'ambito delle confessioni al condizionamento che può tenerci lontani a causa delle abitudini a praticare diversamente il culto: le differenze non sono mai sostanziali, perché, secondo il salmo 142, evocato nei Vespri ortodossi, «la luce gioiosa della santa gloria del Padre celeste, Cristo Gesù, il vero uomo e il vero Dio, in cui tutte le cose sono state ricapitolate, il Salvatore» è lo stesso. Ma la scioltezza del rito cattolico incoraggia a qualche insofferenza nel seguire le salmodie e le ripetitività delle cerimonie ortodosse. Affascinano, come ha affascinato la cerimonia dello *shabbat* proposta con grande letizia dagli ebrei di Firenze. Da sempre meglio conosciuta la sintonia maggiore con luterani e valdesi metodisti, la cui

*santa cena* è sempre stata celebrata nelle sessioni del Sae con grande condivisione, fin da quando la Vingiani informava – una prudenza sempre disobbedita – che il Vaticano non lo permetteva.

### Una questione spinosa: la trasmissione della fede

La tavola rotonda di confronto interconfessionale ha messo in luce le specificità: «È la mia storia, è la mia fe'». Claudio Paravati, direttore della rivista *Confronti*, cita l'inno protestante ottocentesco e colloca la *sua* storia nella storia più ampia nella quale siamo tutti diversamente iscritti, composta da un passato testimoniato e raccontato, e da un futuro da elaborare. Essere cristiani ortodossi è complicato se, come raccontava il serbo Dragoslav Trifunovic, si è cresciuti negli anni del comunismo senza educazione religiosa e non si conosceva nemmeno il *Padre Nostro*. Per i cattolici – sostiene il teologo Daniele Fortuna – nonostante la trasmissione della fede sia diventata «una delle questioni spinose», di generazione in generazione a partire dalla storia di Israele, la Chiesa di Gesù perpetua e trasmette «tutto ciò che essa è e tutto ciò che essa crede» (*Lumen Gentium*, 8). L'orizzonte ecumenico prospetta un desiderio unitario che l'anno prossimo, l'anno del quinto centenario della Riforma di Lutero, potrà offrire a tutti occasioni di riflessione aperta e costruttiva: anche i gruppi di lavoro hanno fornito l'impressione che la materia per andare oltre sia tanta.

### Profezie e profeti

Non c'erano conclusioni da trarre, ma l'ultima parola l'hanno avuta il pastore Paolo Ricca ed Enzo Bianchi, entrambi sul tema della profezia. Per Ricca l'ecumenismo è oggi *la* profezia e ricorda che Ernesto Buonaiuti lo definiva «la terza Riforma», che per Karl Barth restava invece «un'impossibile possibilità»: per fortuna nel Sae si vive sul confine, dove l'oggi è già domani. Enzo Bianchi deplora che non si vedano segni di autentica profezia, perché i profeti non irrompono senza pagare un prezzo. Un don Mazzolari, poiché «aveva – come disse Paolo VI – il passo più lungo del nostro... ha sofferto lui e abbiamo sofferto noi», lascia intendere che dovremmo stare in guardia dai *falsi profeti* e mantenere il discernimento e il senso di responsabilità personale. D'altra parte «Dio non crea le cose, le offre perché si compiano» aveva detto Carlo Molari; e testimoniare la Parola secondo l'ordine battesimale è già «profetismo ecclesiale» di uomini e donne che «vedono più lontano! I profeti, si sa, sono *disarmati*», minoranze che si sentono vivere nei deserti, produttori di occasioni spesso destinate a essere nel breve periodo perdute.

Anche l'ecumenismo, forse, è stato davvero *la* profezia moderna: pur non realizzato, è tempo che si allarghi al dialogo tra le religioni e dia spazio alla ricerca della libertà secondo le religioni e nelle religioni. Comunque, vedremo l'anno prossimo a Wittenberg (anche se resteremo in Italia).

Giancarla Codrignani

di Angelo Visigalli

POESIE

**M**arkus Bruggen

è il nome,  
scritto con un soffio;

un piccolo verde abete,  
ricamato su un angelo di pizzo,  
è il fiore del suo inverno.

La neve alta lo nasconde,  
il cero giallo bruciando  
lo rivela:

ventidue anni di vita,  
otto di memoria lancinante  
e ribollente.

**A**ltrove (ma non qui)  
fioriscono amori trasparenti  
come i bianchi soffioni  
a primavera;

altrove (ma non qui)  
accendono teneri corpi  
i caldi sussurri  
della notte;

altrove, altrove ... non più qui  
dove il silenzio regna  
freddamente

e il buio protende  
tentacoli urticanti  
di meduse.

«HO FATTO UN PO' TARDI!»

... **E** mi sembra  
di essere  
troppe volte,  
sempre,  
comunque in ritardo:  
in ritardo  
sul desiderio di te,  
in ritardo  
quando ci sei,  
in ritardo  
quando non ci sei,  
o anche  
quando sei appena  
arrivata  
ma  
già...  
(senza più desiderio,

ormai)  
sei partita.  
per noi umani il volo  
è invidia dell'altezza,  
un infinito sguardo  
dalle nubi a disegnare  
divinamente il mondo,  
e riplasmare di pura aria  
una terra fatta di cielo,  
ora che anche il mare  
non le basta più  
come respiro.

ATTESA

**t**rema la luna  
sulla spuma del mare,  
maschera di biacca  
a intermittenti sorrisi:

per attimi brilla  
di scaglie di luce,  
diverte la notte  
eclissante nel buio;

cerca intanto ovattati  
silenzi in tiepidi abissi.

La luna in attesa  
è falena impazzita  
da lampade accese  
irretite dal mare:

l'attesa è una scala  
di nuvole rosse,  
uno scoglio di inciampi  
a squarciare la nave:

trema sempre la luna  
sulla spuma del mare.

**P**erché inombrarsi in un parco  
o in un giardino,  
quando il sole insperato  
risplende nella sua luce  
spianata sulle foglie rugginose  
dei viali?

perché sedere a un tavolo  
di carte, quando nuvole  
ubriache di vento  
spalancano nel cielo finestre  
di azzurra vertigine?

è l'oscura incertezza  
che attanaglia la nostra vita  
e, come per i venti,  
di noi conosciamo  
la provenienza  
ma quasi sempre ignoriamo

la destinazione.  
 inafferrabile nuvola  
 sopra la città  
 che la sera prosciuga  
 in un vortice di voci  
 e di colori mutanti,  
 oltre interrotti silenzi  
 e lacunose penombre,  
 nuvola sospesa,  
 distesa in corridoi  
 di luce,  
 guardando su  
 verso il cielo,  
 nuvola già rosa,  
 già grigia,  
 già filo di nebbia  
 flutuante tra i tetti,  
 già mio sospiro  
 e volo  
 di prigioniero  
 del buio errante nella città!

**A**mo la segreta bellezza  
 della rosa,

non quella che la rende  
 fiore ardente e voluttuoso  
 allo sguardo di chi ama

ma quella del bocciolo  
 verde quando nel velo  
 di petalo bianco trascolora

oppure mentre rimemora  
 ogni volta l'ordine esatto  
 dei petali in forma di corolla.

Amo la segreta bellezza  
 della rosa

anche quando sgretola  
 la terra con secche radici  
 e fa di ogni spina sul gambo

la sua memoria ferita.  
 Amo la segreta bellezza  
 della sua vita.

**L**à dove il sereno stenta ad apparire,  
 urgenza di vento  
 perché la nebbia schiarisca  
 nel rivelarsi del mondo  
 che nascondeva,  
 vento che faccia  
 specchio di stelle il cielo  
 e miracolo la luna piena  
 al centro della piazza:  
 è la prima sera dopo il Natale  
 e c'è già urgenza  
 di un altro Natale!

non ho fatto della poesia  
 il mio destino,  
 non la inseguo compagna  
 della gloria  
 né la corteggio signora  
 delle stelle:

aspetto di incontrarla  
 sulla via  
 come viandante ed ospite  
 inattesa:

per lei invento una sacra  
 sua dimora,  
 una piccola stanza  
 di calde parole,  
 un luogo in cui  
 non farle male,  
 una docile accoglienza.

Scriveva recentemente Gian Piero Bona, scrittore e traduttore piemontese ormai quasi novantenne, che la poesia «è vivere verticalmente ciò che gli altri di solito subiscono orizzontalmente»: di Angelo Visigalli si potrebbe proprio dire che ha sempre voluto vivere *verticalmente* sia la sua preziosa missione di insegnante, sia il suo lavoro, discreto e pensoso, di poeta. Egli riserva infatti alla poesia «una docile accoglienza», la fa depositare nelle sue giornate «come viandante ed ospite / inattesa», la riceve con disponibilità e gratitudine, per offrirla poi solo a quei lettori disposti a lasciarle spazio nella propria vita.

Visigalli è un poeta che sa essere lieve ed essenziale senza mai scadere nel sentimentalismo o nell'ovvietà: la sua poesia (che egli definisce «non letteraria» perché non fa riferimento a scuole, linguaggi o modelli particolari) ci è offerta come un invito alla riflessione e alla meditazione. D'altronde anche nella sua attività di docente ha voluto educare i giovani a quest'arte, facendosi promotore di numerose iniziative coinvolgenti e talora inconsuete in occasione delle *Giornate mondiali della poesia*, ogni anno il 21 marzo.

In particolare nei testi degli ultimi decenni vediamo il dettato sbriciolarsi in versi brevi e icastici, come una musica sospesa e incantata, che si chiude però spesso con sentenze feroci, come «tentacoli urticanti / di meduse». Questo vale per le poesie che potremmo definire d'amore, dove il poeta sa far risuonare i sentimenti più vari, dalla tenerezza alla trepidazione, dal timore al desiderio, dall'esitazione alla gioia, in una tessitura che non diventa mai puro descrittivismo, ma rilettura dei fatti e delle persone in chiave personale e intima. Questo vale soprattutto in quelle che potremmo definire *poesie d'occasione*, perché nate da un incontro, una visione, un momento della stagione o del giorno, un oggetto visto sotto una luce nuova e così via: Visigalli sa offrirci queste realtà quotidiane (fiori, paesaggi, giardini incantati, animali più o meno comuni, ma anche accadimenti linguistici o comunicativi), tratteggiandoli con mano delicata nella loro recondita essenza, quasi a dirci che la loro vera ragion d'essere può essere colta solo da chi sa osservare con pazienza e affetto, andando oltre la realtà tangibile, oltre l'apparenza, fino a giungere al nucleo pulsante della vita.

Pietro Sarzana

## ■ ■ ■ tra società e politica

### IL BREXIT E DOPO

A più di due mesi dal referendum del 23 giugno, il primo ministro Theresa May inizia a andare oltre il tautologico «Brexit significa Brexit» e orientarsi verso un Brexit *duro* ovvero un taglio netto dei legami con l'UE, soprattutto sulla libera circolazione, ma non solo. Scelta che andrebbe incontro alle domande dei ceti popolari, ma contro quelle dell'industria e della finanza, che probabilmente vorrebbero delle misure compensative per la perdita di mercati: la Gran Bretagna diventerà allora un grande paradiso fiscale flessibile e sregolato alle porte dell'UE? Ancora non possiamo sapere se quello di May è un bluff, né come e quando termineranno le lunghe trattative diplomatiche e commerciali tra Gran Bretagna e EU-27. Si può però iniziare una riflessione pacata sull'evento referendum, passato lo shock iniziale e le reazioni immediate di diniego (richieste di secondo referendum, di ignorare un referendum formalmente solo consultivo o di rimandarne e moderarne gli effetti *ad continuum*). Inutile cercare scuse, ripicche, rivincite: è successo e bisogna capire perché e con quali conseguenze.

Alcuni aspetti sono stranoti: il *Leave* come voto di protesta, per sua natura quindi eterogeneo e non coerente; il ruolo di calcoli e trame interni al partito conservatore britannico, finiti tutti fuori controllo; la diffusione di falsi e bugie durante una pessima campagna referendaria, interamente negativa e dominata da insulti, scontri di personalità e disinformazione. Ma come mai tutto questo è potuto succedere in una *democrazia matura*? Come mai non è stato possibile opporvisi? E può succedere altrove?

#### *Perché Leave ha vinto*

È stata una lunghissima campagna referendaria, partita a febbraio dopo le concessioni ottenute da Cameron per rimanere nell'UE con condizioni speciali. Nei primi mesi, il dibattito fu tecnico e basato sugli argomenti economici. E questi argomenti furono vinti facilmente dal campo *Remain*: la grande maggioranza elettorale rimase convinta che l'uscita dall'UE sarebbe stata nociva per l'economia. In un paese mercantilista e pragmatico, dove per tradizione si vota «con la mano sul portafogli, non sul cuore», sembrava partita fatta, come prefigurato da Cameron fin dal 2013. Ma a questo punto la campagna *Leave* concentrò tutte le sue forze su un unico tema: l'immigrazione. Per un paese generalmente tollerante, molto multiculturale e *politically correct*, che aveva recentemente assistito impassibile all'arrivo di oltre un milione di europei dell'Est, l'esplosione di una campagna così apertamente xenofoba è stato uno shock per molti. Il fronte *Remain*, in generale, si rifiutò di scendere al livello degli xenofobi, immaginando che bastasse non rispondere, non parlare di immigrazione per far scomparire il tema stesso. Errore fatale: nel giro di due settimane di maggio, la campagna prese una direzione diversa e i sondaggi si invertirono in modo irrimontabile: neppure la tragedia dell'uccisione della

deputata europeista Jo Cox da parte di un fascistoide cambiò i sentimenti popolari.

È verissimo che parlare di immigrazione in modo umano, serio, informato ma comprensibile, è difficile. Ma non parlarne è peggio. In mancanza di una chiara narrativa alternativa, i mali sociali della Gran Bretagna di oggi (diseguaglianze, crisi dei servizi pubblici, prezzi delle case fuori controllo) rimangono in cerca di una spiegazione troppo facile che l'argomento anti-immigrazione può dare. Pur essendo del tutto sbagliato: le diseguaglianze sono semmai dovute alle politiche fiscali e economiche; la crisi dei servizi pubblici ai tagli drastici introdotti dai conservatori a partire dal 2010; e il prezzo delle case all'atrofia dell'edilizia pubblica. Gli immigrati non c'entrano: creano posti di lavoro anziché prenderne, e pagano nelle casse dello stato molto più di quanto non ne traggano – non è colpa loro se quei soldi sono poi usati per sgravi fiscali ai ricchi anziché per la sanità o l'edilizia. Ma questi fatti importano poco: agli elettori non interessano gli effetti economici aggregati, ma la loro situazione quotidiana specifica: vedono la coda dal medico fatta di persone che parlano un'altra lingua, vedono la loro scuola di preferenza di colpo esaurita – non i flussi demografici o finanziari dell'Ufficio Nazionale di Statistica. Non solo: l'argomento utilitaristico sull'immigrazione può convincere le classi medie, ma indispettisce i ceti più bassi, che sentendosi non valutati e senza prospettive vedono i *laboriosi* polacchi con crescente insofferenza.

Il linguaggio usato dal campo *Leave* è stato azzecato: non si è curato di presentare dati o proposte precise sul come l'immigrazione possa essere gestita dopo l'uscita dall'UE. Si è limitato a predicare il «take back control», riprendersi il controllo, sull'immigrazione e non solo. Nel paese europeo più mercantile, più globalizzato, non si sa cosa possa voler dire «take back control»: come può un paese isolato controllare la finanza globale, la fuga dei capitali, la crisi ambientale, il crimine organizzato, il terrorismo internazionale, le ondate di rifugiati, le direzioni della ricerca scientifica? Anzi, il paradosso è che, dopo Brexit, il governo propone accordi commerciali con altri paesi con ancora meno controllo parlamentare e democratico di quanto ne avesse l'UE. Ma non importa – per una grossa fetta della popolazione la globalizzazione ha comportato una tale perdita di significato, di senso di controllo e sicurezza, che lo slogan «take back control» è suonato come una sirena irresistibile.

#### *Perché Remain ha perso*

L'argomento economico usato con gran forza dal campo *Remain* all'inizio della campagna, pur effettivo sul tema specifico, conteneva in sé i germi della sconfitta. La campagna ufficiale *Remain*, guidata dalla grande impresa e da ministri conservatori di primo piano, diceva sostanzialmente che uscire dall'UE sarebbe costato troppo – perdita di mercati, investimenti, posti di lavoro. Tutto vero e inconfutabile – e infatti il campo *Leave* rinunciò rapidamente a contestarlo –, ma implicitamente definiva l'UE come qualcosa di negativo: che si potrebbe lasciare se solo il *recesso* non costasse tanto. Ma la reazione psicologica della popolazione fu opposta: recedere costerà anche, ma perché no? Non vale la

pena pagare qualcosa pur di *riprendere controllo*, o pur di dare una lezione agli immigrati? I divorzi saranno costosi, ma non sono meglio dei matrimoni infelici? Una volta impostato il ragionamento in termini di costi dell'uscita, l'UE stessa era ormai marcata come costo, e non c'era più spazio per citare aspetti intrinsecamente positivi dell'integrazione europea: collaborazione su temi comuni, scambi culturali e educativi, ricerca scientifica su larga scala...

Perché non si sono sentite voci pro-UE più positive, più entusiaste e meno mercantilistiche? Perché non si sono viste bandiere UE non ci sono state feste o concerti o semplici incontri per rappresentare l'UE in modo più gioioso? Qui il discorso si fa complesso, perché il campo pro-UE in teoria era amplissimo: non solo grande impresa e maggioranza dei conservatori, ma anche laburisti, sindacati, liberal-democratici, indipendentisti scozzesi e gallesi, repubblicani nordirlandesi e praticamente tutto il mondo della ricerca, della cultura e dell'università, nonché, timidamente, le autorità ecclesiastiche sia anglicane sia cattoliche. Ma tutti questi attori avevano problemi propri, e erano divisi tra loro.

Il fronte *Remain* aveva dato per scontato l'appoggio dell'elettorato laburista, tradizionalmente disciplinato. Ma dimenticava che i laburisti avevano abbracciato l'idea dell'Europa solo alla fine degli anni '80, mentre prima erano divisi e anzi più euroscettici dei conservatori. L'attuale leader laburista, Jeremy Corbyn, era sempre stato euroscettico di sinistra e la sua conversione alla causa UE prima del referendum è apparsa ben poco convincente. La sua scelta di non fare campagna a fianco di Cameron, e di distinguere nettamente il proprio *Remain* da quello conservatore, aveva un senso dal punto di vista della purezza ideologica e programmatica, ma è stata del tutto inefficace. Non deve dunque stupire più di tanto che un terzo degli elettori laburisti abbia votato *Leave*, soprattutto nelle zone ex-industriali dell'Inghilterra del Nord. Anche i partiti minori, e in particolare i nazionalisti scozzesi soliti a far campagna per l'indipendenza, non per l'integrazione, sono apparsi poco chiari.

Il fatto che associazioni e istituzioni scientifiche e culturali abbiano appoggiato l'UE ha pure fatto un buco nell'acqua al di fuori dei campus universitari (che hanno votato *Remain* quasi all'unanimità). La campagna *Leave* ha usato un efficace populismo anti-intellettuale in un paese dove il sistema educativo mostra chiare demarcazioni di classe. Le parole dell'antieuropeista ex ministro dell'istruzione Micheal Gove, «questo paese ne ha abbastanza degli esperti», rimarranno famose per l'agilità con cui hanno squalificato il presoché unanime consiglio di economisti, giuristi e scienziati sulla follia del Brexit. E in un crescendo di banalizzazione irresponsabile, gli esperti, gli intellettuali e i docenti universitari sono stati tutti denunciati come *corrotti* dai finanziamenti europei e addirittura comparati ai fisici tedeschi che nel 1934 condannarono all'unanimità Albert Einstein.

In particolare, la campagna *Remain* non ha capito a quale paese parlava. I dati sul voto mostrano profonde divisioni per età (sotto i 35 anni massicciamente pro-UE, oltre i 55 contro), reddito (quello medio degli elettori *Remain* è oltre il doppio di quello degli elettori *Leave*), residenza (città sviluppate e soprattutto Londra pro-UE, il resto contro) e gruppo etnico (inglesi e gallesi bianchi contro l'UE, gli altri a favore). Ovviamente, queste dimensioni si accavallano, ed

è ancora da discutere che cosa, tra età, istruzione, reddito e geografia sia stato più importante. Ma non c'è dubbio che a una gran fetta della società non importa niente di *Erasmus*, perché non hanno mai studiato, o del valore della sterlina, perché non viaggiano, o dell'economia, perché non hanno risparmi e perché in senso relativo si sentano comunque perdenti.

### *E i ventisette che restano?*

All'indomani del referendum, alcuni sul continente hanno pensato di vedere delle opportunità per la ripresa dell'integrazione europea, ora libera dai freni britannici. I federalisti europei, in particolare in Italia, hanno chiamato al rilancio immediato dell'integrazione politica. Una reazione istintiva che, seppur accolta nelle dichiarazioni di Renzi, Hollande e Merkel a Ventotene in agosto, sembra velleitaria e disinformata.

I problemi evidenziati del referendum britannico trascendono la situazione di quel paese. Il populismo, le disuguaglianze sociali, la perdita di senso e sicurezza nella globalizzazione, l'ansia di fronte alle migrazioni e la miopia dei politici non sono certo esclusive del regno di Elisabetta II. Non solo tra i ventisette paesi residui dell'UE ci sono differenze profonde sull'integrazione europea (con forti dubbi soprattutto nel Nord e nell'Est dell'Unione), ma a ampi strati della popolazione l'UE di oggi, oggettivamente, ha poco da offrire. E la lunga negoziazione del divorzio britannico darà ampi spazi agli euroscettici di ogni paese per annacquare l'integrazione già esistente. Già non mancano voci che vorrebbero rimpiazzare l'UE con un trattato di libero commercio continentale che possa comprendere la Gran Bretagna.

Se Brexit apre opportunità, è più nel lungo periodo. Post-Brexit, il Re della sovranità nazionale resterà nudo, e sarà possibile, se si farà attenzione, mostrare come l'isolazionismo *reale* sia dannoso per motivi (fiscali, ambientali, sociali) molto più tangibili di quelli dichiarati a livello teorico dalla campagna *Remain* del referendum di giugno. Insomma, la spinta propulsiva dell'esperienza della guerra mondiale si è ormai esaurita, e le nuove generazioni, per credere al federalismo, avranno probabilmente bisogno di fare esperienza personale della fallacità del mito della sovranità nazionale. Ci vorrà tempo, e ci vorranno risposte programmatiche capaci di allargare il numero di beneficiari dell'UE.

Negli ultimi due decenni l'UE ha parlato con la voce della finanza e della tecnocrazia, dimenticando la visione sociale dei tempi di Delors. Ha predicato la flessibilità dei mercati del lavoro e dei contratti collettivi, anziché introdurre regole chiare e controlli stringenti sulle condizioni di lavoro, a iniziare dal rispetto dei minimi contrattuali, dei lavoratori stranieri e in particolare di quelli *distaccati* da un paese all'altro. Ha organizzato conferenze elitarie, anziché accelerare l'allargamento degli scambi *Erasmus* dal mondo privilegiato delle università a quello degli apprendistati, e magari delle scuole superiori. Non stupisce che, ridotta a liberismo economico, l'UE abbia prodotto un'ansia sociale crescente, ormai in bisogno urgente di risposte.

*Guglielmo Meardi*

## L'EREDITÀ POSITIVA DI OBAMA

Scorrendo le osservazioni della rivista dei gesuiti *America* e quelle dei principali media statunitensi, risulta che il presidente Barack Obama sarà ricordato come uno dei presidenti innovatori nella storia degli Stati Uniti, anche se inevitabilmente non tutte le speranze suscitate dalla sua elezione sono state realizzate. Peraltro già la sua elezione, la prima volta di un afroamericano, era stata una dirimpente novità. A pochi mesi dalla fine della sua presidenza, sembra risultare che gli otto anni dei suoi due mandati (2009-2017) abbiano cambiato il mondo sotto diversi aspetti.

Il più importante cambiamento nella storia degli Stati Uniti dell'ultimo mezzo secolo è stata la legge che rende obbligatoria l'assicurazione medica a tutti i cittadini americani, la cosiddetta *Obama Care*. Una legge che modifica l'assurda pretesa delle società di assicurazione di consentire l'accesso ai benefici sanitari solo sulla base delle effettive condizioni fisiche, di imporre alle donne costi più elevati e di includere lo stato di condizione mentale del paziente nel calcolo del premio di assicurazione, cioè la tariffa da pagare da parte degli assicurati. Il successo dell'*Obama Care* è già riconoscibile nei 20 milioni di nuove sottoscrizioni dell'assicurazione.

Il secondo importante risultato degli otto anni della presidenza Obama è stato l'applicazione dei principi dell'economista inglese John Maynard Keynes (1883-1946), famoso per aver sostenuto l'intervento del settore pubblico in aiuto della ripresa economica degli Stati Uniti dopo la grande crisi del 1929; ma anche in supporto dell'economia dei paesi più economicamente danneggiati dagli eventi bellici della seconda guerra mondiale, così da evitare il ripetersi della disastrosa situazione in cui venne a trovarsi l'economia tedesca, come quella di altri paesi occidentali insieme a paesi in via di sviluppo, poi tra le cause della stessa guerra mondiale. Nacque allora, nel linguaggio economico, l'espressione *Keynesismo* che dette origine nel 1944 alla fondazione di due importanti organizzazioni finanziarie, la Banca Mondiale e il Fondo Monetario Internazionale – con sede a Washington D.C. – che da allora hanno contribuito assiduamente allo sviluppo economico globale.

Nel 2008 Obama, dopo il disastro economico causato dall'assurda amministrazione di George W. Bush, riuscì ad applicare principi keynesiani per fornire assistenza finanziaria all'industria automobilistica in difficoltà, specialmente alle società General Motors e Chrysler, vicine al fallimento. Alla Chrysler assicurò un mutuo governativo di 81 miliardi di euro che permise alla società di riprendersi, stabilizzarsi e restituire il mutuo allo stato quasi totalmente. Si sono così evitati licenziamenti e si è, invece, assunto nuovo personale tanto che, nel giro di pochi anni, si è creata una società internazionale, la Chrysler/Fiat, oggi il terzo maggiore gruppo automobilistico nel mondo. Un meccanismo capitalistico in grado di produrre ricchezza e occupazione.

Importante successo del presidente in altro ambito è la nomina di due nuovi magistrati alla Corte Suprema, il terzo organo di potere politico nel sistema federale americano dopo la presidenza e il congresso. Nel 2009 Obama riuscì a nominare alla Corte Suprema il magistrato Sonia Sotomayor

e nel 2010 Elena Kagan. Con questi due nuovi giudici, sei dei nove magistrati richiesti dalla costituzione sono cattolici, anche se con posizioni politiche diverse: queste nuove nomine hanno permesso di assicurare una Corte Suprema più equilibrata e più rappresentativa degli interessi comuni. La riforma del sistema della giustizia criminale è un altro successo del presidente, cambiando una situazione che registra oltre due milioni di carcerati, più di quattro volte il numero del 1980. Attualmente gli Stati Uniti, con meno del 5% della popolazione mondiale, tengono in carcere il 25% dei carcerati di tutto il mondo: ciò accade anche perché gran parte delle carceri americane sono private e le società che ne traggono profitto fanno pressioni sui giudici affinché non si riduca il flusso di detenuti.

Il presidente sta modificando questa situazione basata sul principio di infliggere pene detentive per qualunque tipo di crimine. Obama è riuscito a far ottenere l'amnistia a 248 cittadini detenuti per crimini non violenti, come l'uso di droga: più di quanti ne abbiano beneficiato durante il governo dei sei precedenti presidenti. La riforma del sistema giudiziario è un progetto estremamente difficile e si spera che il successore di Obama, democratico o repubblicano, continui nella direzione iniziata.

In politica estera Obama ha ristabilito le relazioni diplomatiche con Cuba, dopo oltre cinquanta anni di sanzioni che non avevano più ragioni di esistere, e ha facilitato i rapporti con l'Iran – definito da Bush *stato canaglia* – attraverso accordi per l'eliminazione della politica iraniana fondata sul rafforzamento del potenziale nucleare. Inoltre, almeno simbolicamente, è stato positivo il viaggio a Hiroshima e il discorso aperto alle speranze di pace fra due paesi, nemici storici.

Il Presidente ha recentemente espresso ai cittadini americani la delusione e il rinascimento per la mancata collaborazione tra i due principali partiti nazionali, mancanza che ha impedito di intervenire sull'immigrazione e di ridurre la diffusione della violenza, basata su una legislazione troppo liberale nel permettere l'acquisto di armi estremamente pericolose: anche le stragi degli ultimi mesi dimostrano quanto la situazione sia in grave tensione.

Negli ultimi mesi di presidenza, purtroppo, non si possono attendere molti progressi in questi settori. C'è da augurarsi che il nuovo presidente sia persona di buon senso e continui le iniziative avviate da Obama durante una presidenza certo difficile all'interno e all'estero, ma con indubbi risultati.

Franco Lucca

## TERRORISMO E BULLISMO

Dal mese di luglio scorso nello scenario internazionale si sono succeduti tragici avvenimenti che riprendo per delineare lo scenario: vari attentati terroristici in Europa, Africa e Asia; il tentativo di golpe in Turchia; l'acuirsi della guerra in Siria e il riaccendersi di quella in Libia. Si sono accavallati fra loro e, inoltre, in Italia, si sono intrecciati con una recrudescenza spaventosa, degli episodi di violenza letale sulle donne (da parte dei propri compagni o ex) con una

tempistica tale da lasciarmi quasi in apnea: anche a volersi tenere aggiornati, non si riusciva, non riuscivo.

L'attentato in Francia (Nizza) e il susseguirsi in altri paesi di eventi considerati, in un primo momento, causati dai problemi mentali di singoli individui, successivamente, catalogati come gesti terroristici (con tanto di rivendicazione dell'ISIS) mi ha lasciato sgomenta e con una grande voglia di fermarmi a riflettere, di capire o, quanto meno, con un'esigenza forte di uscire dalla nebbia, dalla confusione di date, analisi, interpretazioni, rivendicazioni – presunte o veritiere. Sì, fermarmi e chiedermi: *perché?* ma anche: *dove stiamo andando tutti quanti?* e, infine, la domanda più difficile di tutte: *possiamo fare qualcosa? Io, posso fare qualcosa?*

Lo spazio di un articolo non è sufficiente per affrontare questioni così spinose, delicate e ingarbugliate, però può costituire un inizio, un contributo.

In questo marasma, che rischia d'invischiarci e di farci perdere completamente la possibilità di osservare, valutare e *intelligere*, alcuni eventi mi hanno colpito di più e su uno di questi cercherò di esprimere i miei dubbi e considerazioni, per condividerli, per farli convergere in un momento/spazio allargato di una riflessione collettiva.

### *Un ragazzo sul tetto*

Mi riferisco all'episodio del diciottenne di cittadinanza tedesca, ma di origine afgana (qualche giornale ha scritto pachistana) che, dopo le violenze commesse, è stato ritratto in un video sul tetto di un edificio, mentre interloquiva con un cittadino tedesco il quale, incurante del pericolo, gli comunicava la sua accesa riprovazione per l'azione compiuta. Se non parlassimo di vere e proprie tragedie, potremmo dire che un uomo, giustamente, rimproverava un adolescente per una ragazzata sconveniente e pericolosa. Un adulto che non si è sottratto a una funzione *pedagogica* che sempre, probabilmente, bisognerebbe esercitare rispetto ai nostri *cuccioli*. È proprio questo punto del video e della vicenda che mi ha particolarmente colpita e mi rendo conto, sono consapevole e me ne scuso, di aver incentrato l'attenzione su un dettaglio che può sembrare insignificante, ma che per me non lo è, forse perché in passato ho lavorato in Consultorio Familiare e, in seguito, in servizi per l'orientamento scolastico, professionale e lavorativo: in altre parole, ho lavorato con adolescenti, giovani e con gli operatori che di loro si occupano (insegnanti, educatori, orientatori, docenti, istruttori di formazione professionale e altri).

Da questo strano e surreale (purtroppo realissimo) dialogo che avviene fra un ragazzo, che si aggira inquieto sul tetto di un palazzo, e un uomo che il video non fa vedere, ma ne fa sentire la voce *arrabbiata* proveniente da un balcone vicino, apprendiamo che il diciottenne afferma fondamentalmente due cose: *sono un cittadino tedesco e per sette anni sono stato vittima di bullismo a scuola*.

Giornali e telegiornali hanno riferito, dapprima, che la notizia del bullismo non era attendibile, poi, invece, l'hanno confermata. Il ragazzo avrebbe manifestato disturbi, non meglio specificati, da diversi anni.

Del caso non si è più parlato, altri gesti terroristici hanno rubato la prima pagina (fra cui il tentato golpe in Turchia con tutto

lo strascico di epurazioni, arresti, violazioni dei più elementari diritti civili, nonché dichiarazioni fra il bellicoso e l'offeso di Erdogan nei confronti dell'Europa e l'Occidente in generale).

### *Mancata attenzione*

Fra me e me non ho potuto fare a meno di continuare a pensare a quei sette anni d'inferno vissuti/subiti da un bambino/ragazzo di undici anni, passato da un ordine di scuola a un altro che, nel frattempo, è cresciuto, è diventato un adolescente. Non so, e non sapremo mai, se qualche difficoltà relazionale o comportamentale si era già manifestata nella prima infanzia oppure se qualche disturbo dell'umore covasse dentro di lui; se l'essere figlio d'immigrati arrivati da un altro continente, da una cultura diversa e distante, avesse pesato particolarmente e frapposto ostacoli per lui insormontabili al suo processo d'integrazione nel nuovo contesto; se il suo essere *straniero* l'avesse fatto sentire più *diverso* di quanto non fosse. Può anche essere accaduto il contrario, cioè, che la sua oggettiva *diversità* (l'essere figlio di stranieri) l'abbia reso più facile preda dei bulli che, purtroppo, annidano ovunque, nelle scuole di tutti i paesi *civili*.

Mi sono domandata: *in quei sette anni, nessuno si è accorto di nulla?* Può essere che i genitori non ne abbiano avuto il minimo sentore (accade anche in Italia a bambini italianissimi con genitori autoctoni), è anche possibile che, pur consapevoli almeno in parte delle angherie cui era sottoposto il proprio figlio, si siano sentiti troppo ricattabili, per la loro condizione d'immigrati, e non abbiano voluto, saputo o potuto, muoversi nei confronti delle istituzioni in modo efficace. Anche comprendendo le difficoltà dei genitori del ragazzo, rimango interdetta se penso agli altri adulti coinvolti. Che facevano gli insegnanti, i dirigenti scolastici, i genitori dei bulli, i servizi per i minori, le istituzioni?

Stento a credere che in sette anni nessun adulto con funzioni e responsabilità educative, formative, di socializzazione o professionalizzanti abbia visto e capito quello che stesse succedendo. È più probabile, anche se più preoccupante, ipotizzare che qualcuno, più di uno, abbia fatto finta di non vedere oppure, frustrato dai molti problemi che affliggono la scuola (evidentemente anche in Germania), dopo qualche isolato tentativo di affrontare e risolvere il problema, abbia desistito; forse il ragazzino stava cambiando scuola, per fisiologica crescita, per cambio di abitazione, per scelta dei genitori... chissà.

### *Ragazzi fragili*

Qualche anno fa mi aveva impressionato un piccolo spettacolo di un gruppetto di studentesse/i di una scuola superiore genovese sul fenomeno del bullismo (*Convegno sugli Adolescenti dell'Ordine Regionale Assistenti Sociali della Liguria*, 2013) perché con lucidità e, nello stesso tempo, leggerezza riusciva a far capire a noi adulti il danno collaterale, il senso di solitudine e lo sgomento che derivava loro da questa consapevolezza: «gli insegnanti, gli adulti chiudono gli occhi e voltano la testa dall'altra parte».

Il fenomeno del bullismo è onnipresente, strisciante, inquietante e... non preso in carico. Obiettivamente, non è di fa-

cile soluzione; spesso i bulli sono dei ragazzi, a loro volta, molto fragili che traggono la propria forza dal fare gruppo, banda, intorno a un leader, in qualche modo carismatico, con finalità di esercitare potere sui più deboli, attraversando le varie fasi della violenza: dai piccoli soprusi e ricatti sino alla sopraffazione più esacerbata che può arrivare anche alla morte delle vittime (per suicidio o per omicidio).

Credo siano noti i casi di ragazzine che, dopo essere state molestate o violentate da un gruppo di coetanei, hanno vissuto nel terrore di veder postare su internet il video della *bravata*, di vederlo recapitare ai propri genitori, ai propri insegnanti, e sono state costrette al ricatto continuo di rivivere la stessa situazione di stupro in cambio del silenzio. Qualcuna è riuscita a rompere questa spirale di violenza, vergogna, angoscia, perdita della propria dignità, parlandone con i genitori o un altro adulto che non ha chiuso gli occhi, la coscienza e il cuore di fronte a questo dolore e orrore, altre hanno aperto la finestra della camera e si sono buttate giù, cercando nella morte la soluzione definitiva a una vita che sembrava non dare scampo, non avere speranza di salvezza, di futuro.

Queste sono le situazioni estreme, però, quanta sofferenza devono sopportare ragazze e ragazzi presi di mira dal gruppetto dei prepotenti prima di poter sperare in un aiuto vero, professionale e umano da parte del mondo degli adulti e delle istituzioni preposte? E che succede, nel tempo futuro, nella mente e nella vita delle vittime (ma anche in quelle dei bulli) sottoposte a questa assuefazione a maltrattamenti, umiliazioni, prevaricazioni, minacce, violenza e paura? *Possiamo illuderci che la violenza subita, prima o poi, non esploda in altre forme di violenza contro se stessi o contro altri?*

#### *Responsabilità senza illusioni*

Anche se rimozione, negazione o semplicemente illusione sono meccanismi di difesa che l'umanità ha sempre utilizzato e, quindi, risultano comprensibili, purtroppo, sul lungo periodo diventano pericolosi. Non possiamo ignorare, perché lo sappiamo tutti che la violenza genera altra violenza: è facilmente rilevabile dall'osservazione della quotidianità, delle piccole faccende domestiche, familiari. Gli insegnanti attenti lo fanno meglio di altri, sono i primi ad accorgersi quando un bambino sviluppa un comportamento anomalo (troppo aggressivo o, viceversa, di eccessivo autoisolamento) e a indagare o nell'ambito scolastico o in quello familiare per capirne il perché e, per quanto possibile, affrontare la situazione.

Sembra banale, semplicistico, però non vedo altra strada se non questa: *non lasciare che i bulli agiscano indisturbati, che continuino a rovinare le vite di altri coetanei, oltre alla propria* (anche loro vanno compresi e aiutati); prima di tutto vanno difese e sostenute le vittime, affinché non perdano completamente l'autostima, la fiducia in se stesse e negli altri. Se cerchiamo d'immaginare il vissuto, i pensieri, la rabbia, il senso d'impotenza che, anno dopo anno, sono stati i veri compagni del ragazzino tedesco-afgano non possiamo stupirci che, a un certo punto, sia deflagrato. Se avesse rivolto la forza distruttiva *solo* contro di sé o contro i suoi aguzzini, la notizia non sarebbe uscita dai confini tedeschi, l'azione terroristica l'ha fatto, in qualche modo, tristemente conoscere a tutti noi.

Non possiamo fare un parallelismo rigido fra disturbi mentali e adesione a organizzazioni terroristiche: non abbiamo elementi sufficienti e si rischierebbe di semplificare un problema molto più complesso e articolato; ma non è male ricordare che anche nel terrorismo praticato dalle *nostre* brigate rosse negli anni settanta e ottanta alcuni casi presentavano questa relazione.

È un terreno scivoloso per cui l'abbandono subito; m'interessa qui rilevare che nella fase delicatissima dell'adolescenza, quando si è alla ricerca di una propria identità, di un sistema di valori, di senso d'appartenenza, di una meta, di un futuro, se non si trova tutto questo nel proprio contesto di origine lo si cerca altrove. Alle volte, questo altrove può essere molto pericoloso, per il singolo soggetto, ma anche per la comunità. Occorrerà riparlare.

*Erminia Murchio*

#### ■ ■ ■ *il ritmo dei tempi nuovi*

##### CAOS E FRECCIA DEL TEMPO

**N**ella normalità della nostra osservazione quel che accade avviene nel tempo, attraverso una successione che ci induce a pensare *il tempo orientato nel verso di una freccia*, ossia a vedere negli avvenimenti *una direzione e forse un significato*. Ma quale direzione, quale significato?

Filosofia, religione e scienza hanno dedicato a questo interrogativo pagine memorabili, impegnando nella speculazione e nella ricerca le migliori risorse del pensiero umano, mentre nel sentire comune la stessa domanda affiora come unico balbettio *quando si tenta di riflettere* sulle catastrofi naturali, sulle morti assurde o la scomparsa degli amici, ma anche quando ci sorprende la gioia. Spesso le conclusioni raggiunte sono balsamo e conforto di fronte ai capricci della sorte o, per chi ha fede, l'aprirsi all'azione di un Dio inconnoscibile, ma forse, insieme a noi, coinvolto nella direzione e nel significato degli avvenimenti.

Oggi il costante lavoro di ricercatori e scienziati sui fenomeni caotici nei più diversi campi, dalla natura biologica e inorganica all'economia e alla finanza, dalla salute degli esseri viventi al controllo del territorio e del clima planetario, offre materia per arricchire le riflessioni, pur senza togliere pathos esistenziale agli avvenimenti che ci coinvolgono.

#### *L'irruzione del caos*

Chi crede che la storia umana esprima un qualche disegno e si dipani verso una meta o *un qualunque* orizzonte utopico, assunto a personale o condivisa visione del mondo, dovrebbe prendere atto di come la realtà del caos ci segni a un *futuro aperto e, insieme, inconnoscibile*.

Questa consapevolezza dovrebbe far parte del bagaglio culturale di tutti, anche se poi «il cervello umano è come un attico vuoto che ognuno di noi deve riempire con i mobili che preferisce», almeno secondo le parole messe in bocca al fa-



moso investigatore Sherlock Holmes dal suo autore, Conan Doyle. E da parte sua, Sherlock Holmes non si preoccupa di ignorare, per esempio, la teoria di Copernico e la rotazione della Terra attorno al sole, semplicemente perché inutile per il suo lavoro! (vedi *Uno studio in rosso*, 1887).

Tuttavia, se la si pensa diversamente e si preferisce il racconto scientifico *Uno studio in grigio* (Augusto Gamba, Sabatelli editore, 1968), un testo che si propone di spiegare la termodinamica di base e, più in generale, la fisica a chi fisico non sarà mai, è utile sapere che in un sistema caotico ogni minima variazione delle condizioni iniziali determina consistenti variazioni future, così da rendere inutile ogni previsione deterministica.

Questa amplificazione esponenziale delle differenze iniziali si verifica sia nel mondo microscopico sia in quello macroscopico; nel cielo, dove il sistema solare appare stabile solo su una scala temporale limitata, mentre si rivela caotico se si considerano gli anni a milioni; ma anche sulla Terra, dove una farfalla che batte le ali da qualche parte potrebbe scatenare un tornado in un'altra remota regione (Ivar Ekeland, *Come funziona il Caos*, Bollati Boringhieri, 2010).

#### *Un'illusione consolatoria?*

Nel *microscopico*, regno di differenze insite nella natura degli atomi e delle molecole, tutto è caos, *movimento veloce e senza sosta*, tanto che per un osservatore diventa *impossibile* definire, per istanti successivi, la posizione di una singola particella: per dire qualcosa sulla dinamica di questi sistemi, occorre riferirsi a una popolazione molto numerosa, usare valori medi e affidarsi alla *probabilità*, abbandonando i lidi della certezza.

A livello *macroscopico*, invece, *l'emergenza* del caos richiede tempi più lunghi, pertanto, per un certo intervallo di tempo, il sistema sembrerà più ordinato e stabile, ma la sua evoluzione e la sua configurazione in tempi futuri *risulta ignota*: anche qui si deve procedere utilizzando il concetto di *probabilità*, come dimostrano i modelli utilizzati per lo studio della diffusione di malattie, dell'evoluzione delle strutture sociali, politiche, economiche, finanziarie, che *non danno mai* risultati certi.

Se le cose stanno così, quale significato dare alla *direzio-*ne, alla *freccia del tempo*, che *desideriamo leggere* negli avvenimenti, nella storia, nella evoluzione naturale o culturale? Esiste o si tratta di una illusione consolatoria?

La nostra epoca ha aggiunto qualche tassello all'ambito di ricerca coinvolto da queste antiche domande: cercherò di dare di seguito qualche spiegazione, che spero utile a chi non rientra fra gli addetti ai lavori e non usa frequentare la scienza.

#### *La freccia del tempo*

Ogni evento in divenire è un fenomeno, un processo ove avvengono trasformazioni di materia, energia e informazioni, che il sapere scientifico descrive sulla base di due principi: il primo e il secondo principio della termodinamica. Questi principi *non sono* leggi immutabili, *ma* linee guide, sinora, *mai contraddette* dalle evidenze sperimentali.

Il *primo principio* dice che la materia e l'energia totale di un sistema restano costanti in ogni trasformazione. In altre parole, stabilisce nel sistema un bilancio tra ciò che entra e ciò che esce, tra ciò che si accumula e ciò che si perde. Applicato per analogia al denaro del proprio portafoglio, questo bilancio risulta evidente: se le entrate sono maggiori delle uscite, in saccoccia resta qualcosa, altrimenti ci sarà un depauperamento. Ma il principio dice qualcosa di più: *lo sforzo del pensiero umano per dare ragione di un cambiamento con qualcosa di costante, così come concepito e confermato dall'esperienza*.

Il fisico e matematico tedesco Rudolf Clausius (1822-1888), uno dei fondatori della termodinamica, osservò che il calore non passa *mai* spontaneamente da una sorgente a temperatura più bassa a una a temperatura più alta e che l'attrito tra due corpi converte il lavoro meccanico in calore, ma non può *mai* accadere il passaggio inverso. Su queste due osservazioni si basa il *secondo principio* della termodinamica che stabilisce *una direzione a tutte le trasformazioni* spontanee. Queste trasformazioni sono *irreversibili*, perché il sistema, quando passa da una condizione iniziale a una finale, *non può più tornare indietro*.

Clausius, poi, nelle sue osservazioni, ipotizzò che i due fenomeni, il passaggio spontaneo del calore da una sorgente termica a temperatura maggiore a una a temperatura minore e la spontanea trasformazione di energia meccanica in energia termica, dovevano avere la stessa natura e, poiché l'attrito era la causa del degrado dell'energia meccanica in energia termica, concluse che *l'attrito*, cioè *la dissipazione, o trasformazione di una forma di energia in un'altra che va perduta*, è *l'origine della irreversibilità* di tutti i fenomeni spontanei. Questa irreversibilità si può calcolare attraverso l'aumento di una variabile, *l'entropia*, che nel passaggio da uno stato a un altro, tende a un massimo, al quale corrisponde la cessazione di ogni ulteriore evoluzione spontanea del sistema. L'entropia può essere così considerata un indicatore temporale (*freccia del tempo*) poiché assegna un verso alla successione degli stati del sistema.

#### *Processi irreversibili*

L'apparizione del fenomeno della vita sulla Terra e nel Cosmo è un fenomeno spontaneo, il degrado progressivo che osserviamo nei processi di invecchiamento di persone e cose è un fenomeno spontaneo, i cambiamenti che il clima impone alla morfologia e configurazione delle regioni del Pianeta sono un fenomeno spontaneo, la morfogenesi, cioè lo sviluppo della forma e della struttura di organismi viventi e di minerali, è un fenomeno spontaneo.

Per tutta questa significativa classe di eventi, la freccia del tempo porta il sigillo della irreversibilità che, secondo Clausius, è legata all'attrito e a fenomeni dissipativi. Ma, quando si osserva *la forma* che assumono gli organismi viventi durante la crescita, quando si è colti da stupore e meraviglia per come la materia si dispone in rocce e minerali durante i processi di raffreddamento spontanei del magma terrestre, è lecito chiedersi: come fa a emergere l'ordine da una evoluzione spontanea, se questa è dovuta solo ad attrito e dissipazione?

Senza mettere in dubbio l'*irreversibilità* come la forza motrice dei processi spontanei, in virtù del secondo principio della termodinamica, il suo ruolo sembra però essere nello stesso tempo *sia dissipativo sia costruttivo*: la freccia del tempo non produce solo dissipazione, ma *fa* anche qualcosa di costruttivo.

Ecco, dunque, *il nuovo paradigma da incorporare nella nostra visione del mondo*, secondo scienziati premiati con il Nobel per la Chimica, Giulio Natta insieme a Karl Ziegler (1963) e Ilya Prigogine (1977), nonché altri numerosi ricercatori che hanno aperto la via a una delle più affascinanti avventure del pensiero scientifico.

Purtroppo, il ruolo costruttivo della irreversibilità fatica a integrarsi alla nostra visione del mondo, legata a una freccia del tempo che produce solo dissipazione e ognuno pensa di poter fare come Sherlock Holmes che ritiene inutili per il proprio cervello nozioni per altro fondamentali, il ruolo costruttivo dell'*irreversibilità* come la rotazione della Terra intorno al Sole. Accade così che le nostre azioni aumentino gli effetti dissipativi e riducano quelli costruttivi. Un esempio può chiarire la questione.

La grande quantità di rifiuti di plastica che finisce in mare, in piccole quantità, può essere ingerita da animali marini come le ostriche. Un recente studio (vedi *Science*, febbraio 2016) segnala che le ostriche digeriscono con facilità le particelle di plastica, ma poi le stesse particelle hanno influenze negative sulla loro riproduzione. Le successive generazioni di ostriche si riproducono meno copiose. Chi si delizia a gustare *ostriche e champagne*, ma continua a inquinare le acque con la plastica è avvisato: nel futuro prossimo venturo niente più ostriche per lo champagne! La natura, se depauperata dalla *folia* dell'uomo, provvederà a suo modo.

Dario Beruto

## ■ ■ ■ forme segni parole

### THE LOBSTER

In un futuro prossimo, una società impone agli individui di vivere in coppia. Single, vedovi e separati vengono arrestati e trasferiti in un hotel-clinica, dove sono obbligati a trovare un partner entro 45 giorni, pena la trasformazione in un animale a scelta e il conseguente annullamento della loro vita umana.

L'idea di questo film è nata dalle discussioni su come le persone sentono la necessità di trovarsi costantemente in una relazione amorosa, sul modo in cui alcuni vedono coloro che non hanno una relazione; su come si venga considerati falliti se non si sta con qualcuno; su cosa arrivano a fare certe persone pur di trovarsi un compagno; sulla paura; e su tutto ciò che ci succede quando cerchiamo un partner.

Queste sono le parole con le quali il regista greco Yorgos Lanthimos introduce la genesi del film.

Dunque, innanzitutto, si parla di amore, di assenza di amore, di compagnia e di solitudine. Un tema reale affrontato in modo non realistico. Il desiderio di amare ed essere amati, la necessità di una vita di coppia e al contempo la pressione

che il gruppo dei pari esercita sul singolo affinché trovi una relazione stabile sono sicuramente argomenti familiari allo spettatore: nel film di Lanthimos non vengono però ambientati in situazioni di cui sia possibile avere esperienza, ma in condizioni surreali (un esempio per tutti la trasformazione, simbolica, da uomo ad animale). La società prefigurata è una rielaborazione distopica della nostra contemporaneità occidentale, con regole proposte alla popolazione mediante un linguaggio chiaro e rigoroso che sembra afferire alla sfera dell'iper razionale. Di fatto, però, si tratta di norme completamente surreali e presentate con la stessa algida compostezza di *Golconda* (Magritte, 1953). Un contrasto che riesce a disorientare e insieme affascinare lo spettatore. Una società coercitiva, una ribellione conformista. La dimensione personale del tema è ben rappresentata da David (Colin Farrell) che, se inizialmente si rassegna con dolore alla logica dell'accoppiamento forzato, di fatto non riesce davvero ad adeguarsi e, quando ormai le sue probabilità di sopravvivenza sono nulle, si unisce ai Solitari, una comunità di clandestini che vive con un unico dovere: rimanere single. Il passaggio di David da una comunità all'altra, da uno schema all'altro, permette al regista di porre l'accento su un tema sociologico, se non politico: la sopravvivenza di un gruppo sufficientemente numeroso comporta una necessità di governo. Inevitabilmente tale necessità produce la nascita di norme che definiscono l'appartenenza o meno al gruppo e una disciplina, se necessario coercitiva, per la loro applicazione. Dunque il regista sembra suggerire che cultura e contro cultura siano l'immagine speculare dell'esercizio del potere su una comunità per il conseguimento, grazie alla regolamentazione dell'esistenza dei singoli, di una maggiore stabilità ed efficienza. Emerge quindi preponderante il tema del riconoscimento di quale sia il livello di ingerenza nella sfera privata accettabile.

L'amore trionfa? Anche nella nuova comunità David infrange le regole, si innamora di una ragazza miope (Rachel Weisz) che corrisponde il suo sentimento. La ragazza per punizione viene accecata dal capo dei Solitari (Léa Seydoux) e i due innamorati sono costretti alla fuga braccati come animali. Se la loro unione sembra comunque sopravvivere alla caccia – dunque si potrebbe intendere un epilogo positivo – il legame tra loro viene sancito definitivamente dal gesto estremo di David che decide di rimanere unito alla ragazza anche nella sofferenza e lui pure si acceca. La riflessione quindi sull'amore si amplia: quand'anche esso possa sopravvivere alle difficoltà che la vita sociale impone, esige la cecità degli innamorati?

Un film ben realizzato e curato, con una ambientazione efficace sia nella parte iniziale, nell'albergo-clinica i cui interni sanno raccontare la lucida follia di un carcere dorato, sia nella seconda parte in cui i protagonisti si muovono nella natura e in essa devono sopravvivere e difendersi.

La sceneggiatura presenta spunti di riflessione interessanti e originali e coinvolge lo spettatore grazie anche all'ottima interpretazione dei protagonisti. La geometria delle immagini è rigorosa a testimonianza di una regia attenta ai limiti della maniera. Il film però non convince appieno e lascia lo spettatore in sospenso con la sensazione di aver visto un prodotto in bilico fra *Youth* di Paolo Sorrentino e *Hunger Games* di Gary Ross.

Ombretta Arvigo

## PORTOLANO

«**FINALMENTE UN LADRO!**». Nei piccoli paesi la *Società* è il crocevia di tutta la sempre piú anziana popolazione. Di lí passano, prima o poi, tutti... per farsi una bevuta, una mano a cirulla, una bella litigata seguita da commenti e risate.

Anche Ennio, appartenente alla fascia degli altolocati del paese, vi giunge con la sua macchina scoppiettante, di un vivo colore rosso. Quel giorno, però, la macchina non ne vuole sapere di ripartire e, intorno al gran capo, si raduna un nugolo di persone desiderose di aiutarlo. Ennio è seduto: sconsolato in disparte, sonnecchia e guarda senza dire una parola i tentativi dei volenterosi.

Poi, a un certo istante, si sveglia e grida: «Finalmente un ladro! Ecco, lui sí che riuscirà a far partire la macchina, voi no, perché siete troppo onesti per riuscirci!»

Elio, amico di Ennio, alle cui spalle gli *onesti* mormoravano, si avvicina, tocca due fili e fa ripartire la macchina.

Elio è contento, perché l'amico Ennio aveva riconosciuto le sue capacità di fronte a tutti. Gli *onesti* non si possono offendere perché Ennio non li aveva tacciati di incapacità, ma di onestà. A dire la verità, della abilità linguistica di Ennio c'è ancora memoria, con il sorriso sulle labbra...

Dario Beruto

**FINE DELL'ANNO SANTO.** Mentre l'anno santo si avvia alla conclusione vale forse la pena di ricordare un dettaglio, davvero trascurabile fra la miriade di iniziative e i milioni di fedeli coinvolti: il Pontificio Consiglio per la Promozione della Nuova Evangelizzazione ha riconosciuto al *Gruppo Norda* il diritto di utilizzare in via esclusiva la qualifica *Acqua Ufficiale del Giubileo* allo scopo di sostenere molte delle iniziative previste per tutta la durata dell'*Anno Santo Straordinario*.

Ma certo che i soldi servono per fare il bene! E certo anche che la riforma dello *spirito* della curia è ancora tanto lontana.

Ugo Basso

**OLIMPIADI.** Le centinaia di milioni di spettatori che in tutto il mondo per quindici giorni hanno seguito i giochi olimpici in Brasile hanno avuto molte soddisfazioni e, soprattutto, hanno concentrato l'attenzione sullo sport. Certamente c'erano anche problemi piú importanti, né mi illudo che tutto quanto accade nello spazio dei cinque cerchi sia esente da imbrogli e corruzione, né che tutto avvenga nello spirito di educazione alla pace attraverso lo sport di Pierre de Coubertin: ma che in questi mesi e nelle precarie condizioni della politica brasiliana per due settimane si sia giocato in spirito di pace e non siano accaduti temuti atti di violenza pubblica resta una buona notizia.

Accanto a questa, altre due buone notizie si connettono con l'evento: la presenza di cinque paesi nuovi nel medagliere olimpico, segno che paesi emergenti riescono a esprimere figure di eccellenza e pongono il proprio nome accanto alle grandi potenze della terra (non dimentichiamo l'importanza psicologica delle quattro medaglie d'oro vinte dell'americano nero Jesse Owens alle olimpiadi di Berlino del 1936); e il folto medagliere dell'Italia, a sua volta segno che l'attività sportiva, praticata nel paese meno di quanto sarebbe auspicabile, riesce comunque a offrire eccellenze internazionali.

L'apprezzamento non intende chiudere il dibattito su come vengono spesi i denari dedicati allo sport privilegiando gli investimenti sulle eccellenze che fanno vetrina, piuttosto che sulle attività di base che gioverebbero a un maggior numero di giovani cittadini. Ma questo comporta scelte politiche di cui ragionare in altra sede.

Ugo Basso

## LEGGERE E RILEGGERE

*Lepanto dopo cinque secoli*

Se la storia consistesse unicamente in una arida serie di date successive, non avrebbe tutti gli estimatori che ha. Infatti crescono, di anno in anno, i lettori di ricostruzioni storiche di fatti o personaggi del passato. Gli scaffali del settore *storia*, sia nelle librerie sia nelle biblioteche pubbliche, richiedono sempre piú ampi spazi. Il mercato, come si usa dire, *tira*. E ciò è anche incontestabile merito di un ricco numero di studiosi che alla competenza della materia sanno unire la dote del divulgatore. Mi ha molto divertito l'asserzione di Camillo Langone: «Cosa fare quando di un libro scritto benissimo non si condivide nulla? Elogiare la dedica». Evidentemente a lui, nella sua qualità di recensore del quotidiano *Il Foglio* di Milano, arrivano in dono libri con dedica. A me, questo *escamotage* non è concesso.

Ma in questo caso non mi sarebbe assolutamente utile ripiegare sull'elogio di una ipotetica dedica, in quanto il libro di Maria Grazia Siliato, *Il sangue di Lepanto*, unisce in modo mirabile tanto la bellezza, limpida e cristallina, del suo modo di esprimersi quanto l'interesse per l'argomento, che non solo non si affievolisce, ma anzi tende a crescere pagina dopo pagina.

Ora, poiché ho la ferma convinzione che ogni lettore troverà avvincente questo testo, tanto da coinvolgerlo in modo tale da fargli divorare le pagine, non vorrei dilungarmi oltre sul suo pregio, bensí soffermarmi su alcuni particolari storici – per me fino a ieri sconosciuti – che mi hanno fornito un vero godimento culturale, nel raffrontare eventi di cinquecento anni or sono con l'*oggi*. Altro non serve dire, perché, chi piú chi meno, tutti noi sappiamo che cosa fu per il mondo occidentale, la battaglia navale di Lepanto (1571), che si colloca tra i due tentativi (falliti) della conquista della città di Vienna da parte dei turchi, da loro ritenuta base indispensabile per la conquista dell'Europa centrale e di lí poter poi scendere in tutta tranquillità in Italia con lo scopo di distruggere l'odiata Roma.

La *Liga Santa*, l'alleanza cattolica benedetta da papa Pio V, partí sotto un cattivo auspicio nella mente delle popolazioni europee di allora, dominata da un miscuglio di sincera religiosità e di superstizione. I due capi della missione militare, Alessandro Farnese e Giovanni d'Austria erano entrambi *bastardi*, figli illegittimi, anche se legalmente riconosciuti dai loro rispettivi padri. Ora, come avrebbe potuto andare a buon fine una crociata cristiana se entrambi erano nati al di fuori di un matrimonio cattolico, se entrambi erano quindi *figli della colpa*? Oggi sorridiamo di tali perplessità, ma allora erano

molto sentite: si mormorava con ironia che le bandiere della *Liga Santa* avrebbero dovuto portare la *barra di bastardia* simbolo araldico che indicava una forma di parentela con un gran personaggio e il conseguente possesso di un sangue che – se pur spurio – era considerato di altissimo lignaggio.

La battaglia di Lepanto vide una innovazione tecnologica che fu fondamentale per la vittoria cristiana: la nascita dell'artiglieria navale. Fino a quel momento c'erano, sí, vascelli armati con diversi tipi di colubrine, ma il vero e proprio scontro avveniva a distanza ravvicinata mediante l'abbordaggio. La comparsa di un nuovo tipo di nave armata esclusivamente con cannoni, mossa sempre a remi ma da rematori resi espertissimi dalle tante esercitazioni, piú bassa delle altre sul livello del mare, inflisse danni rilevanti ai navigli turchi, scompaginandone l'ordine della formazione d'attacco.

Infine, un'ultima curiosità che può indurre al sorriso. Nei numerosi intervalli di pace tra la repubblica Veneta, la città di Genova e altri soggetti ancora, come poteva avvenire l'approdo per il commercio nei porti turchi o del nord Africa, se la stragrande maggioranza dei rematori era costituita da prigionieri musulmani? Fu escogitato un sistema atto a evitare attriti e ritorsioni. In molti porti dell'Italia meridionale e insulare essi venivano sbarcati e sostituiti con vogatori italici, non piú come schiavi al remo, ma come liberi cittadini. Essi coprivano la tratta fino alla Turchia o al nord Africa e nel ritorno ai porti di origine ove venivano nuovamente sostituiti con i galeotti musulmani. Questi liberi professionisti del remo, chiamati *buonavoglia*, offrivano una garanzia supplementare: se attaccati da corsari islamici, potevano essere armati e offrivano il loro contributo alla difesa della nave proprio per evitare di finire la loro vita come schiavi cristiani nelle galere turche. Quindi, prima ancora del *Jobs Act*, con buona pace del presidente del Consiglio e del suo ministro del Lavoro, qualcuno prima di loro aveva già studiato e realizzato i *contratti a termine* o *contratti a prestazione*.

A distanza di secoli, resta l'ammirazione soprattutto per quei capi che affrontarono l'immane impegno mossi pressoché esclusivamente da motivi ideali: Alessandro Farnese, Marcantonio Colonna e, soprattutto, Giovanni d'Austria, figlio illegittimo di Carlo V e fratellastro di Filippo II di Spagna; nonché per Marcantonio Bragadin, indomito difensore della fortezza di Famagosta (o *Famagusta* che dir si voglia), nell'isola di Cipro.

Enrico Gariano

Maria Grazia Siliato, *Il sangue di Lepanto*, Rizzoli 2015, pp 408, euro 18,00.

### Una presentazione di Gesù

Il volumetto, pubblicato nel 1970 e in successive diverse edizioni, raccoglie, rielaborate dall'autore, quattro conferenze del pastore congregazionalista Charles Harold Dodd (1884-1975), si presenta ancora di attuale interesse. Negli ultimi cinquant'anni, anche la ricerca cristologica ha raggiunto nuovi risultati fino a discutere la stessa definizione di fondatore del cristianesimo attribuita a Gesù, ma l'esposizione di Dodd mantiene una chiarezza espositiva attraverso puntuali citazioni neotestamentarie molto apprezzabile dal lettore moderno per una revisione dei fondamenti storici della propria esperienza religiosa o per chi volesse semplicemente conoscere il Cristo della storia e della fede.

L'opera premette criteri per la lettura del testo sacro e illustra la costruzione storica dei vangeli distinguendo i tre sinottici dal quarto e considera l'ambiente religioso ebraico inserito nella prospettiva imperiale degli occupanti romani. Affronta quindi l'idea di Messia nella religione ebraica e discute le difficoltà di riconoscerlo in Gesù Cristo e come egli stesso non vi si facesse riconoscere in modo indubitabile.

Dodd presenta quindi organicamente lo studio del personaggio Gesù dalla nascita alla morte, analizzando la sua personalità, il suo stile di vita, il suo comportamento, il linguaggio con un'attenzione particolare al genere letterario della parabola e alla tipologia dei miracoli. Cerca di dare giustificazione anche dei passaggi di piú difficile comprensione, senza ignorare le difficoltà che permangono. In questa prospettiva discute anche della resurrezione e delle apparizioni nelle settimane precedenti quella che si è chiamata Ascensione, considerando come la presenza del Cristo dopo la morte fosse percepita diversamente prima e dopo l'avvenimento.

Dunque una lettura critica che non semplifica e non aggira le difficoltà con risposte catechistiche, mentre riconosce come alcune interpretazioni storiche siano discutibili, superate e non piú accettabili. E si pone anche la domanda su come abbia potuto nascere la chiesa da quel piccolo e spaventato gruppo di discepoli in un ambiente ostile. Qualcosa deve essere accaduto in loro a cui hanno cercato di dare nome ripercorrendo esperienze e letture precedenti. Di fatto la chiesa iniziò a esistere «senza potersi mai dimenticare che i suoi membri fondatori erano uomini falliti, che dovevano la loro posizione unicamente alla magnanimità del loro maltrattato Maestro» e cominciò a esistere quando quegli uomini e quelle donne presero atto che Cristo con loro aveva inteso portare una nuova lettura dell'unica alleanza sinaitica e su questa fondare un nuovo popolo al quale ormai appartenevano tutti coloro che credevano in lui, provenienti dal suo mondo ebraico, dalla cultura ellenistica o senza religione di provenienza. Un nuovo popolo formato da chi è disposto alla fraternità, al perdono, all'impegno per la giustizia, insomma a lasciare l'uomo vecchio per accogliere il Cristo.

Ugo Basso

Charles Harold Dodd, *Il fondatore del cristianesimo*, Elledici 2007, pp 200, 10,20 €

INIZIATORI DELL'AMICIZIA: Katy Canevaro e Nando Fabro

RESPONSABILE DELLA PUBBLICAZIONE:

Nucleo Esecutivo dell'Associazione culturale *Il Gallo*: Ugo Basso (direttore), Dario Beruto, Renzo Bozzo, Enrica Brunetti; Vito Capano, Carlo Carozzo (responsabile per la legge), Maria Pia Cavaliere, Luciana D'Angelo, Maurizio D. Siena.

COLLABORANO ALLA RIVISTA:

Ombretta Arvigo, Mariella Canaletti; Giorgio Chiaffarino; Silvano Fiorato; Enrico Gariano; Gian Battista Geriola; Francesco Ghia; Guido Ghia; Maria Grazia Marinari; Giannino Piana, Davide Puccini, Pietro Sarzana, Cesare Sottocorno, Giovanni Zollo.

AUTORIZZAZIONE del Tribunale di Genova n. 31/76, 6 ottobre 1976 – Tipografia Microart – Recco – La pubblicazione non contiene pubblicità.

CAMBIAAMENTO DI INDIRIZZO — Preghiamo gli abbonati che segnalano l'avvenuto cambiamento di indirizzo di voler indicare insieme al nuovo recapito anche quello anteriore.



ASSOCIATO  
ALL'UNIONE STAMPA PERIODICA ITALIANA

abbonamento al Gallo per il 2016: ordinario 30 €; sostenitore 50 €; per l'estero 40 €; prezzo di ogni quaderno per il 2016: 3,50 €; un monografico 8 €.

Per sottoscrivere o rinnovare l'abbonamento:

conto corrente postale n. 19022169 – iban: IT 89 H 01030 01400 000003354156  
Il Gallo – Casella Postale 1242 – 16121 Genova – Tel. 010 592819 – [ilgallo@alice.it](mailto:ilgallo@alice.it)  
[www.ilgallo46.it](http://www.ilgallo46.it)